COMEDIA

DEL SIG. FRANCESCO PODIANI.

Accademico Insensato di Perugia.

[redacted] MO [redacted]

ALL'ILLVS. ET ECCELL. SIGNOR FVLVIO DELLA CORGNA.

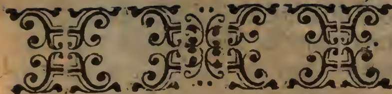
MARCHESE DI CASTIGLIONE.



IN PERVGIA,

Appresso gli Accademici Augusti.

Con licenza de' Superiori.



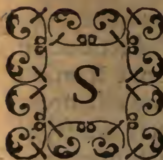
ALL'ILLVS.^MO ET ECCELL.^MO SIG. ET PATRON MIO COLENDISSIMO.

Il Sig.

FVLVIO DELLA CORGNA Marchese di Castiglione.







E le' persuasioni, e gli inuiti di questi Signori Accademici, & in particolare dell'Illu. Sig. Cesare Crispolti meritissimo, e gentilissimo Principe d'essa Accademia nó m'hauessero alletta-

to,e finalmente diſpoſto a dar queſta Comedia alle ſtampe; ſenza dubbio per hora da me ſteſſo non me n'haurei già mai ſaputo riſoluere,ſapendo io quanto è malageuole a queſti tempi ridurre a fine ſimil poema,e non dare in qualch'intoppo; poiche l'uſo moderno ha talmente alterato gli ordini, e le regole,di chi n'ha ſcritto,che,o queſto ſi può riprendere, o pure,ſtando nel rigore antico,dar poco guſto a chi l'aſcolta, Come queſto ſi ſia,lo dono,e dedico a V. E. Sò che non è degno di lei,perche alla grandezza ſua maggior coſe conuerrebbono,ma ſo ancora, ch'ella non iſdegna gradire pouero dono,che venga da animo ricco d'affettione, e pieno di riuerenza, com'è il mio, verſo di lei. E ſi come ella non manca di moſtrar tutta uia ſegni di corteſia, e di magnanimità, radicate anticamẽte ne' petti de' ſuoi Anteceſſori, che altre volte hanno

gra-

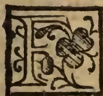
gradito i FIDI AMANTI, cosi hora, fauorito da lei, haurò procurato sicuro appoggio a gli SCHIAVI D'AMORE. Amo fedelmente, e riuerisco le sue nobili attioni, e son schiauo di cuore a' meriti suoi. Di Perugia li 25. di Nouembre 1606.

Di V. E.

Humiliss. seruitore,

Francesco Podiani.

PROLOGO.



ERMATE o là! Chi ha calata la cortina senza far motto? Questa sì, ch'è bella, fra le più belle, c'habbiamo ancora fatte. S'ha da rappresentare vna Comedia alla presenza di sì honorata, e nobil corona, e non è chi vieti disordini di questa maniera, e si disprezza quel che può apportarne si graue pregiuditio? Fermate, non è più tempo d'emendar l'errore. La scena è già scoperta, la prospettiua, e la pittura, che doueuano mostrarsi a lor tempo, sono inanzi a gli occhi di tutti, e chi in questo punto non è in ordine all'offitio suo, non pensi d'hauer più tempo a prouedersi. Finiscasi di gratia, e depongasi tosto questa cura, c'homai ha infastiditi voi, e noi suaniti tutti. Ma, chi sarà, che in tanta confusione, in sì gran strepito, e romore, inditio forse d'esser da voi poco graditi, non erri, e non si confonda? E pur dourebbono fatiche, e studi di questa maniera esser da voi stimati, e tenuti in pregio. Studi, che n'han sempre tenuti sospesi, e pieni di timore, per non potere, com'ardiamo di desiderio, a tutti gli humori sodisfare. Percioche, se a molti di voi

piacerà

piacerà per auuentura di sentir nell'opera il morale, e'l graue, molti di contrario parere l'abborriranno, e gusteran solo motti, tratti, piaceuolezze, e scherzi. S'altri ascolteran volentieri passioni, e querele, ouer contentezze, e giubili d'amore, molti, che di studi graui solo si pascono, si sdegneranno d'vdir altro che regole, norme, precetti, e documenti. Vedete s'egli è possibil mai, poter dar a tutti ricreamento, & a niuno disgusto. E pur di si fatta maniera sono ordite le Comedie, che sono state partorite da huomini illustri, & eccellenti, e se quelle forono, e saran sempre rappresentate in questa guisa (ch'altramente non è possibile) di che habbiamo a temer noi, se siamo imitatori, & seguaci loro? e pur essi hanno per longa pruoua conosciuto, che questo nobilissimo Poema, quãto piú in esso si van tessendo diuersità di persone, e differenze fra loro, tanto piú cresce, e fassi piú vaga la bellezza sua, quasi che, quel poco, che può recar di sacietà, dia maggior forza a quel che volentieri s'ascolta. E se a i felici tempi antichi (ne' quali hebbe la Comedia il primo latte) la faceano rappresentar i Re, e gli Imperatori, con si superbe, & ricche pompe, ch'altro maggior spettacolo non godea occhio mortale, segno espresso, che in quella roza foggia, e con

poc'ordine disposta, era da quelli Eroi tenuta in altissimo pregio, come non dobbiamo hoggi aggradirla noi, che da tene da i più famosi scrittori le regole, & i modi, l'habbiamo a sì bell'ordine ridotta, che senza dubbio possiamo affermare non esser pompa, torneo, ne sorte alcuna di caualleria, che possa agguagliarsi al bello, al vago, al diletteuole spettacolo della comedia. Questa dunque habbiamo hora in ordine, per farne a voi gentilissimi spettatori nuoua, e piaceuol mostra. nuoua si, che poco dianzi è vscita dalle mani dell'artefice, che forse nō gle ha dati quegli vltimi colpi, onde a voi men imperfetta potesse apparire. ha ben voluto poruela auanti, non vestita, ne ornata d'apparenti intermedij, di lei vani, & inutili abbigliamenti, che bene spesso ricoprono e le vaghezze, e e l'imperfettioni sue, ma quasi semplice figura, senza che pur ombra la veli, ne velo l'adombri, accioche ne l'ombra, ne'l velo vi lusinghino, o v'ingannino, onde accuratamente non possiate vagheggiar l'ignudo, & osseruar di lei i contorni, & i lumi. Il nome suo sarà gli SCHIAVI D'AMORE. Schiaui veramente infelici, che dall'essempio de' lor casi sfortunati, potrete imparar di fuggir voi, che mai v'infiammino, o stringhino, d'amor l'arsure, i lacci, e le

catene.

catene. Il fine, che questi sortiranno, tosto lo vedrete, se forse questa prospettiua, che vi rappresenta Napoli, non vi facesse curiosi di sapere se qua dentro vi sono dipinti, e coloriti quegli ameni, e delitiosi giardini, ch'eternamente spirano Zeffiri, & aure di soauissimi odori. Quietateui, Signori, che senza mouer passo, cō un solo girar d'occhi, scoprirete altre bellezze, altre delitie, non imaginate, o finte, ma vere, viue, & espresse. Voi le hauete inanzi a gli occhi, ne le vedete ancora? Ah; queste presenze, e questi aspetti di tante nobilissime, e gratiosissime Signore, non ne formano in bellissimo sito rare vaghezze di giardini e fiori? e non portano in questo contorno aere di primauera soauissimo, e grato? Dunque date voi Signore, col girar nel sereno de i vostri volti le vaghissime luci, splendore a questa scena, & a questo teatro, che senza i raggi de i vostri soli, ancorche da mille, e mille lampade circōdato, oscuro a noi parrebbe, e di niuna allegrezza mestissimo apparato. E noi, a si rara ventura fatti audaci, ecco, che diam principio a quel che può dar a voi honesta ricreatione. Attendete.

La Scena è Napoli.

INTERLOCVTORI.

Honorio vecchio padre di Leonora, creduta Alcamecca ſchiaua.

Domitio ſeruitor d'Honorio.

Mamut ſchiauo. cioè Alcide innamorato d'Alcamecca.

Alcamecca ſchiaua, cioè Leonora figliuola d'Honorio innamorata di Mamut.

Gisberto vecchio auaro padre di Luigi.

Tartaruca ſuo ſeruo ſciocco.

Luigi figliuolo di Gisberto.

Anaſſarco ſuo maſtro d'Abbaco.

Emilia locãdiera moglie di Rutilio

Pacifica ſua ſerua.

Aurelio amico d'Alcide.

Gianfanoia importuno.

Rutilio marito d'Emilia.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gisberto, e Honorio vecchi.

Gis. SONO diece anni, Honorio, se nõ m'inganno, c'ho tua conoscenza, e tua amicitia. Sarebbe tempo homai, che ne stringessimo in modo fra noi, che sol la morte ne potesse disunire. Io t'ho detto, e di nuouo ti dico, fa Luigi mio figliuolo tuo figliuolo adottiuo, cõ quei patti, e conuentioni, ch'a te parrà, purche tu gli dij moglie con buona dote in contanti, il che verrà fatto sapendosi che resti herede delle mie, e tue facoltà insieme, & & io m'offero poi d'esser custode della robba tua, e leuar te d'ogni disagio del corpo, e della mente.

Hon. Non è dubio, Gisberto, che cõ quest'anni noiosi ch'apporta il tempo, nasce il desiderio della quiete, e del riposo, quel ch'io vorrei, e più de gli altri desidero. ma perche non godo quella sodisfattion d'animo, che lascia l'huomo viuer contento, non posso esseguire il

tuo,e mio desiderio insieme.

Gis. Dubito,e perdonami, che non sia questa la cagione,che ti fa star ritroso, e irresoluto, ma più tosto, perche costoro mi dan nome d'auaro,e di troppo geloso nelle attioni mie, ma se ben discorrerai,la souerchia diligenza in huomo maturo non è vitio,anzi a questi tempi pieni di sospetti,e d'insidie,la gelosia è buona,& la parsimonia è necessaria.

Hon. Non andar vacillando in pensieri,che son vani, anzi i costumi, e le attioni tue stimo degne di lode, e non di biasimo. *A*ltro che questo, o Gisberto, mi preme,e mi tien confuso. Ti direi ancor più oltre,se io nõ sapessi, che in vano si conferisce quel che non ha rimedio.

Gis. Ma non con amico, che non vende i consigli,e le parole.

Hon. Con qualunque si sia all'aggrauio mio non è solleuamento, talche in questo stato infelice,e pieno di ramarico,non posso risoluermi all'inuito, che mi fai.

Gis. *A* me pare, che tu mal procuri per te stesso, perche l'inuito, che ti fò,è per alleuiamento de tuoi fastidij.E si come faresti male, ritrouandoti in fortuna prospera, e felice a mettere altrui in tua compagnia,che ti priuasse in parte delle tue consolationi,così ritrouandoti hora, come tu dici, pieno di traua-

gli, e

gli,e di confusioni; farai errore di non accettare il cõpagno, che ti sgraui per rata delle fatiche e de i fastidij, che ti perturbano.

Hon. Molto ben dici, e prudentemente discorri,ma il punto, doue consiste l'impedimento mio,tu non tocchi,e non arriui.In somma te lo vò pur dire. Non son securo,se hò figliuoli,o nò.

Gis. Eh,tu burli,Honorio. Io che n'ho vno, so molto bene d'hauerlo,e m'è sansuga, che mi dissecca gli humori ristauratiui.ma fermati, non far giuditio temerario.Io soglio dire cosi,perche l'inuidia non gli nuoca, ma con te non occorre,e per dirti il vero,è figliuol raro,obediente al padre, conseruator di robba, e senza vn vitio al mondo.Fallo tuo figliuol,Honorio,e non cercar più scuse che ne sarai mille,e mille volte cõtẽto

Hon. E' forza vn tratto,ch'io conferisca cõ te,quel che con altri non oserei mai. ma taci poi,perche é male il diuulgar quelle cose, che possono molto nuocere, e nulla giouare.

Gis. Di questo sì, c'hai ragione.Leuianci da questo canto,perche il vẽto soffia,e non vorrei, che mi gittasse il cappello in terra. Hor di via.

Hon. Napoli non è mia patria. Io son Pisano,tu lo sai.

Gis. Sollo.

Hon.

Hon. Io mi partij da quella patria è corso appunto il decim'anno, e trouandomi in quel tēpo vna mia vnica figliuola, di età di 14. anni (nō posso passar qsta ricordāza sēza estremo dolore) amata da me più che la luce de gli occhi miei, più che la mia vita istessa, e douendo venire a questa volta per pigliare il possesso di questi beni, che mio fratello, come tu sai, venendo a morte, qui mi lasciò, & hora possiedo.

Gis. Possesso, che diletta.

Hon. Mi fù forza lasciar Leonora, che cosi si chiamaua, in cura a vna mia cara cugina fino al mio ritorno. Me ne venni qui in Napoli, pensando tosto sbrigarmi, e tornar a Pisa. Ma trouando qsti beni intricati p qualche debito, fui forzato di trattenermi qui tanto, fin c'hebbe principio, e non mai fine la sfuentura mia.

Gis. Tu litigasti, ma non perdesti già.

Hon. Oime, troppo perdei. M'arrosisco a dirlo. Dopò la mia partita di Pisa, tre anni in circa, non potendo questa mia figliuola, perche a me non parea per qualche rispetto, maritarsi in vn giouane, che vn pezzo fa ciò hauea desiderato, & egli ancora, segretamente si partirno insieme di Pisa in quel punto, che mai più dall'hora in quà, per gran diligenza, ch'io v'habbia fat-

to, ne ho potuto hauer nuoua, talche ſi può credere, o ch'ella ſia morta, o che viua poco honorata.

Gis. Oh. Queſto ti da ſi gran faſtidio? portò ella gioie?

Hon. Nò, perche non l'haueua.

Gis. Hor ſia andata in buon hora. peggio ſarebbe ſtato, ſe con lei tu haueſsi perduto o robbe, o dinari. O morta, o viua ch'ella ſia, mettila per eſcluſa, e procura per li fatti tuoi.

Hon. Oime, non è poſsibile. Haueſs'io, prima che lei, perduto tutto quel ch'io poſſedo, e me ſteſſo ancora.

Gis. Hor odimi, fratel mio, in due parole te la concludo. Queſta tua Leonora ha pagato l'amor tuo con troppa ingratitudine, tu non dei ricomprarlo col ramarico, e col pianto. Habbi patienza, e penſa che non ſia più viua, perche in tant'anni n'haureſti hauuto nuoua, è morta dico, e però penſa al partito, ch'io t'ho detto, e ſia con tua ſodisfattione, che così conſolerai te ſteſſo, e ti vendicherai con lei del torto, che t'ha fatto.

Hon. La pietà paterna non comporta vendetta ne i figliuoli, e tanto men in lei, quanto che di ſi graue errore ne ſon io ſtato cagione. Leonora haueua fatto acquiſto dell'honeſto amore di chi l'amaua, non meritaua, che io le negaſsi

gasſi il giuſto deſiderio ſuo, d'ottener per marito chi con tacita domanda ogn'hora chiedeua. e ſe io ho ſempre aborrito chi in Piſa, & in Napoli me n'ha parlato, e ſcritto, chi altri v'ha colpa ſe non io?

Gis. Coteſte tue ragioni ſono molto friuole, e non ſo, ſe tu le concedeſsi in altri, come le ammetti in Leonora. In ſomma in qualũque modo ella habbia fatto, ha fatto male, e tanto più, quanto che t'ha dato occaſione di gittar via, e diſsipare le tue facoltà, per non hauer heredi da laſciarle dopò la morte tua. A queſto hai da prouedere, ſe non vuoi che'l mondo ti reputi vile, priuo di conſigli, e di partiti.

Hon. Mi reputi, e dica il mondo quel che gli pare, pur che ſappia ch'io ſon padre. Pur va via, metti in carta le circoſtanze, e le condittioni, che deſideri circa all'adottione, che tu dici; con queſto patto però, che ſopraũenendo queſta mia figliuola, il contratto s'intenda nullo, e ſieno fra loro marito, e moglie.

Gis. Purche la dote e'l tempo al ritorno ſiã terminati. Il tutto vedrai ſcritto. Quel ch'io deſidero da te, e lo voglio metter per obligo, è, che tu mandi via coteſta tua pigionante Locandiera, la quale fa molto l'amica con Lui-

gi

gi mio, ne amica buona gli può essere. Voglio leuarli d'intorno costei, e se io potessi, farla anche bandir di Napoli.

Hon. Questo è di poco rileuo. E' ben vero, ch'essendomi fittuaria, me ne posso ser uire a qualche occasione, oltre che del fitto son ragioneuolmente pagato, e Rutilio suo marito, c'hora si troua a Genoua, fu quello, che mi mãdò di la questi due Schiaui, che mi ritrouo, che per essermi debitore, e non hauer allora commodità di pagarmi, io gli accettai volentieri a quel conto per honesto prezzo.

Gis. E qui ancora tu erri all'ingrosso. Questi tuoi Schiaui sono turchi, e nostri nimici. Se la seruitù del nimico è buona dillo tu. Vuoi auanzar con essi doppiamente? hor vendili quanto prima, che così ti leuerai la spesa, e guadagnerai il prezzo.

Hon. Alcamecca la Schiua è già venduta. Di Mamut non son mal sodisfatto, a qualche tempo ricapiterò ancor lui.

Gis. In somma fa, che i dinari, che ti costano, non perdan tempo. Orsù io me n'andrò, e verrò pensando a quanto tu m'hai detto.

Hon. Così fá. Et io salirò in casa.

Gis. Se questo partito mi riesce, se lo posso tirar a quel fine, ch'io desidero, oh che mira, oh che colpo! Non è tem-

po

po da perdere, voglio ritirarmi in qualche luogo, e metter in carta il primo abbozzo.

SCENA SECONDA.

Aurelio. Mamut.

Aur. O misero te! ò sfortunato te! condotto nell'infelice, e fatale scola di Circe! E' possibile, che vna donna habbia potuto mutar l'esser tuo virile, & honorato in vna vita così vile, e così infame?

Mam. Piano Aurelio. Intendi le mie ragioni, e lasciami dir la cagione di quest'habito, e di questa vita, e poi se conoscerai, ch'io possa far altramente, grida, e riprendimi, che son contento.

Aur. Mi par tanto strano in quattro me- ch'io son qui in Napoli a diporto, e più volte t'ho veduto, e tenuto per ischiauo, che mi par hora impossibile, ancor che da te [illegible] mi ti sij scoperto, & io benissimo ti riconosca, poterti tener per Alcide.

Mam. Alcide sono, e schiauo sono; E se Amore, che m'ha insegnato a dispormi a tutti gli oltraggi di fortuna, m'ha cinto il collo con questo ferro, pensa cõ che dura catena m'annoda il cuore.

Aur. Oh, quel ch'io ſento! Dunque Amore t'ha fatto in queſta guiſa ſchiauo, & a queſto termine t'ha ridotto? Leuami di gratia di queſta marauiglia, e fà, ch'io intenda queſta iſtoria de caſi tuoi, ſe non vuoi, ch'io reſti quà vna ſtatua immobile, & inſenſata.

Mam. Scoſtianci di qui, che qualcheduno non ci ſentiſse, che troppo importa quel, c'hora ſon per dirti. Tu già ſapeui l'amore, e l'intelligenza, che fu in Piſa patria noſtra fra la figliuola d'Honorio Gemmati, ch'è hora queſto mio patrone, e me, e con quanta cura e paſsione l'vno, e l'altro di noi cercaſſe diuenirne inſieme marito e moglie, ancorche ogn'opra, ogni diligenza foſse ſempre in darno operata.

Aur. Tutto queſto ſo beniſsimo, perche tu meco conferiui ſpeſso queſti amori, e queſte paſsioni. Segui.

Mam. Ti dei ancor ricordare della partita, che facemmo ſegretamente di Piſa. Percioche parendo a Leonora, che la durezza del padre ſi poteſse placare cõ prieghi affettuoſi, e con lagrime di pietà, ne piacque di darne prima la fede fra noi, ne mai più oltra paſsare, finche non foſse meco condotta a Napoli alla preſenza del padre, doue pur allora ſtaua, e moſtrarmeli per ſuo marito; Senti che leggerezze guidan gli amanti inſenſati, dicendo d'eſser ſecura

cura

cura, che la paterna pietà nõ me l'haurebbe negato. Da questa speranza scioccamente allettati, deliberammo partirne insieme, e così dar principio a mille infortunij, & ad infiniti pericoli, com'hora intenderai.

Aur. Non si può credere il contrario, perche questa figura, che mostri, dà troppo gran segno di strauaganze.

Mam. Partiua allora di Pisa, ch'otto anni infelicissimi sono, vna fregata alla volta di Sicilia, su la quale fra le altre persone, che vi erano, salimmo contenti Leonora, & io, credendo con quella risolutione venir a fine de' nostri desiderij, ma fu breue il contento, perche non fummo si tosto arriuati a Monte cercello fra Napoli, e Roma, che scoprimmo in aguato due fuste di turchi, che senza poter far difesa, ci assalirono, e ci fecero prigioni.

Aur. Da cotesta risolutione non potea nascere se non male.

Mam. Erano le fuste d'un corsaro, il quale entrato dentro, e tolto le robbe, e gli huomini, parte prese di quei miseri per lo remo, e parte condusse per vendere a Rodi. In questo solo parue che la fortuna deponesse il suo veleno, perche il corsaro, arriuato in Rodi, subito fece presente dell'vno, e dell'altro di noi al Signore, che alla guardia della Città si ritrouaua, & alla sua sultana.

moglie,

moglie, cred'io.

Aur. Fu ventura per certo in quella miseria capitar Leonora in man di Sultana, e tu non esser da lei disunito, o venduto.

Mam. Questo forse auuenne, perc'hauendo potuto sapere per interprete, ch'erauamo marito, e moglie, hebbe pietà di noi, se pietà può trouarsi ne' cani, o uero per poter cauarne insieme maggior somma di danari, o più grossa taglia. Stemmo in quella dura seruitù, se ben Leonora ben custodita, più di sett'anni cõtinui, con quel martiro, e cõ quella passione, che sa chi ne fa pruoua. Finalmente deliberò questo Signore far l'istesso dono ad un'altro suo maggiore, che il corsaro fece a lui. E fatto Leonora, e me vestire di nuoui panni, & a me leuato il ferro ci diè in cura ad vn suo capitano, & in legno bẽ guernito di dolore, c'inuiò alla volta di Cipri in Famagosta.

Aur. Fin qui t'intendo, ma non comprendo ancora la cagione, ch'essendo tu hora libero, ti facci schiauo.

Mam. Hora lo saprai, se mi darai tempo. e come io sia qui con Leonora capitato.

Aur. Dunque anch'ella si finge schiaua in casa di suo padre? Segui di gratia.

Mam. Non fummo con questo legno lontani da Rodi due giornate, che scopertì

da alcune galee di Genoua, di nuouo fummo assaliti, e fatti prigioni.

Aur. Oh buono.

Mam. Alcuni di quei scelerati vedendosi perduti si gittarono in mare, e s'affogarono, alcuni altri furono presi, e messi al remo, altri pochi, fra quali erauamo Leonora, & io, furono serbati per partire fra di loro, a cui toccaua la preda. Era capitano d'vna di queste galee, & al quale noi con vn'altro turco toccammo in sorte, vn Signore Albino de gli Vberti Fiorentino. Costui spesso venendo per suoi affari in Pisa, subito da noi fu conosciuto, senza ch'egli riconoscesse noi, tenendoci per turchi. E dubitando noi non esser da lui riconosciuti, potẽdo egli biasimare il troppo ardire della nostra partita di Pisa, ci tolse il gran contento d'esser riscattati da Christiani. Et in quest'essere, come vedi, n'apparecchiammo di nuouo schiaui, a nuoua seruitù, & a nuoui stratij.

Aur. Ma come non foste da quel turco, ch'era con voi, scoperti per Christiani? nõ si cercò di sapere chi erauate?

Mam. Il turco di lì a due giorni fu venduto, noi per riparare, subito mutatine i nomi, dicemmo io esser Mamut Calà, soldato priuato del gouernator di Rodi, e quella che era con me, Alcamecca

mia

mia donna,che io menaua meco in Cipri. E questo feci per dubio di nõ capitar in mano de parenti di Leonora, dubitando della vita sua, perche non moriua in noi la speranza, che vn giorno potessero hauer fine le nostre disauenture Questo Sig. Albino con tal credenza ci condusse a Genoua schiaui ambedue, e per tali ci tenne e custodì intorno a otto mesi. Questa seruitù fù peggiore della prima, stando sempre pieni di timore, o d'essere scoperti, o venduti lontani l'vno dall'altro cõ miserabile disunione di questi corpi da gli spiriti, e dalle anime loro.

Aur. Oh, non poteuate scoprirui col Sig Albino?

Mam. Non dir Aurelio, che già Leonora haurebbe portato il gastigo del suo fallo. Comparue intanto a Genoua Rutilio Napolitano, marito di quest'Emilia locandiera, doue apunto tu hai preso locanda, il quale hauendo da riscuotere dal Signor Albino non so che quãtità di danari, e non hauend'egli commodità di pagarli, gli concedette in quel cambio Leonora, e me suoi schiaui per cento cinquanta scudi.

Aur. Comincio ad intenderti.

Mam. Questo Rutilio, hauutone nelle mani, scrisse ad Honorio qui in Napoli, ch'egli in Genoua hauea cõprati due schiaui

ſchiaui di vita, e di coſtumi ciuili, & atti ad ogni ſeruitù, e ſapendo di eſſere a lui debitore del fitto di queſta caſa, doue, come tu ſai, Rutilio con la moglie tengono locande, gli ſoggiũſe, che volentieri glie l'haurebbe mandati a quel conto, ſe Honorio ſi contentaua di pigliarli. Hauuto Honorio queſt'auiſo, riſcriſſe a Rutilio in Genoua, ch'accettaua gli ſchiaui, e che quanto prima glie le mandaſſe. Subito Rutilio riſoluto, fra pochi giorni ci ricapitò in Napoli, & in caſa d'Honorio, padre di Leonora mia, dou'hora ſiamo, come vedi, ſi ſproportionatamente condotti.

Aur. Strano caſo in vero. Ma com'è poſſibile, che ſtando Leonora in caſa di ſuo padre, e tu con lei, l'vno, e l'altro non riconoſca, e nõ ne naſca la morte d'ambedue?

Mam. Sono corſi ott'anni, che ſiamo ſtati in ſeruitù, e due, ch'egli ſi partì di Piſa, che ſon diece, in queſto tempo per eſſer ella creſciuta, e quaſi per li diſagi c'ha patito, mutata d'effigie, nõ la può riconoſcere, me, ne meno, perc'hora mi ricuopre il mento la barba, che prima non hauea. E poi com'é poſſibile, ſe ſiamo ſtati come turchi preſi, e venduti, e riuenduti come ſchiaui?

Aur. Piano di gratia. Queſta fauella Italiana,

liana,che tu hai ſi perfetta, come dici d'hauerla qui in ſi poco tempo appreſa?

Mam. Queſta fauella dicemmo d'hauerla imparata in Rodi da ſchiaui Italiani, co' quali haueuamo continua pratica. Baſta che alle occaſioni, per tener celata queſta fintione, ne ſeruiamo in paleſe, & in ſegreto e dell'Italiana e della turcheſca, la quale in tanto tempo habbiamo per forza imparata.

Aur. O infelici che ſiete. E com'è poſſibile il viuere in queſto ſtato, vita ſi inquieta, e ſi doloroſa? L'vno, e l'altro di voi è nato nobile, vſo ne gli agi, come potete ſoffrire tutto il giorno con ſi dura oſtinatione e ſcherni, e viltà, e nō dar ſegno di riſentimento?

Mam. Non nò, non t'ingannar Aurelio; Se diſcorrerai meco queſto caſo, non ci trouerai quel rimedio che penſi. Poi ne meno ne trouiam hora in quella dura ſeruitù che tù credi; Leonora non é trattata da ſchiaua, & io ho fatto l'habito a tutti gli affronti di fortuna, eccetto in queſto, che a penſarui ſolo, ſorbiſco amariſſimo veleno. Dubito, e lo tengo homai per certo, che Honorio, miſero me, come ſchiaua non habbia già venduta Leonora.

Aur. E tu la laſcierai!

Mam. Oime.

Aur. Oh Alcide Alcide,vuoi per gratia, e per vtil tuo compiacer chi t'ama di cuore,e chi compatiſce al tuo male?

Mam. Dì.

Aur. Dhe laſcia homai coteſti tuoi capricci,e potendo,che potrai ſe vuoi, ſalua prima Leonora,e poi te ſteſſo. I modi & i partiti non mancheranno, ben ti prometto,che.

Mam. Fermati.Non è poſſibile. Io mi ti ſono ſcoperto,Aurelio,perche eſſendomi tu ſtato vn tempo amico fedele,ſo, che non vorrai hora con ſi poca pietà vedermi morire.Io ſon ſolo,e non ho con chi poſſa conferire le mie paſſioni; ſe mi manchi tu. Oime ecco Domitio, ch'eſce di caſa noſtra,partiti, ne riuedremo.

SCENA TERZA.

Domitio. Mamut.

Dom. VEdrò mai quell'hora, ſarà mai quel dì,ch'io veda queſta caſa libera da faſtidij di ſchiaui? Oh,tu ſei quà! Donde vieni?

Mam. Di qui da caſa di madonna Emilia. Queſta notte dormendo mi s'è ſuegliato vn dolore intollerabile da queſta banda, haurei voluto da lei qualche rimedio. Quel foreſtiere ch'al-

loggia seco m'ha poi detto, ch'è buono l'assentio. Che cosa è quest'assentio?

Dom. Deh Mamut, al tuo dolore altro ci vuole, che assentio. Se tu hauessi a far con me, e non col Sig. Honorio, ch'è gentilhuomo per voi altri troppo pietoso, vorrei ben scoprir io i trattati, che son fra te, & Alcamecca.

Mam. Se tu gli scoprissi, Domitio, scopriresti cose lontane dalla tua imaginatione. Non è in noi quell'animo barbaro, e quella perfidia, che tu credi. Quest'habito, e questi panni non corrispondono co' nostri cuori.

Dom. Basta, io conosco le tue astutie, e con me non le spacci. ma questo ti so dire, che presto finiranno.

Mam. E che sarà poi? finirà ancor la vita, & io vscirò d'affanni. Ma in vna cosa t'ingannerai, che penserai satiarti di me, col farmi male, e se vuoi, e se nõ vuoi, mi giouerai.

Dom. Senti ardir di schiauo. Prima che tu muoia, potresti forse comperare vna morte con mille dolor contanti; schiauo manigoldo.

Mam. Menti per la gola forfante. Ah patientia.

Dom. Che borbotti? Sel Sig. Honorio s'atterrà al mio consiglio, Alcamecca venduta, e tu per via.

Mam. Oh sfortunato.

Dom. Va, va in casa, e non parlar con Alcamecca, vedi, ne pur comparire doue el la sia, che tu solo sei cagione, ch'ella mai non quieta, e sempre piange.

Mam. O Domitio! E' possibile, che tu non ti possa leuar dell'animo, ch'io nõ amo costei per interesse alcuno! e ch'a me nõ preme quel che si sia di lei! Vero è che io n'ho qualche compassione, ma non per altro, che per vedermela compagna cara nel mio male. Cara nò, compagna sì. ho errato.

Dom. Ah, ah. Tu non sai si ben fingere, che poi da te stesso non ti scopra. Tu vorresti mostrare, che non ami, e non ti preme Alcamecca, e la lingua non può snodare il *falso*, e gli occhi stanno per mandar fuori le lagrime, non le senti? In somma dou'arde il fuoco, il camino fa fumo.

Mam. Mi rinforza questo dolore. Vò in casa.

Dom. Va pure, e sgorga il pianto. In fatti, Amor inuesca i cuori barbari ancora, che segni! Orsù che tosto è fatta, diuisione fra voi, poueretti, e pur mi leuerò parte de fastidij d'intorno. Hora saprò se vi saran lettere del Sig. Belisario di Messina, che scriua c'hoggi gli si mandi Alcametca. Oh, come anch'ella ne dubita! Voglio andare, che'l patrone me lo comandò, & io m'indugio

trop-

troppo . . Ma ecco di quá quell'importuno del Signor Gianfanoia. Non lo posso fuggire.

SCENA QVARTA.

Gianfanoia. Domitio.

Gia. BAciovi la mano Sig. Domitio.

Dom. Quel Signore, col baciamano insieme tocca a V. S. Et a chi v'ama, di seruirui con le mani, e co' piedi.

Gian. Oime, seruitio infame questo. Tu burli eh Domitio? Per mia fe c'ho gusto di trattenermi due hore con teco.

Dom. Non posso. Son in camino per ispedire vn negotio del Signor Honorio.

Gia. Ascolta per gratia. Il coppiere del Principe di Conca hauea ordine dal suo Signore di domandar in presto al Vecerè la sua bellissima carretta. Costui incontratosi in me, godeua tanto del mio trattenimento, che scordatosi dell'imbasciata, andò al palazzo, e domandò la lettica al mulattiere.

Dom. Anch'io godrei della presenza vostra volentieri, se hauessi tempo. Perdonatemi, non posso trattenermi.

Gia. Oh, che torto è questo, Domitio! Io son gentilhuomo allegro, e dell'istessa natura di Tito Vespasiano Imperatore, e questo con ragione, perche

dall'Aio suo vien la discendenza mia.

Dom. Che hora dee essere?

Gian. Vuoilo vedere? Mio padre, per farne consapeuole il mondo, ha voluto dichiarar questo col mio nome. Gianfanoia mi chiamo, nota bene. Gian vuol dir, già, fa, dà fa fas fos e fosti, non v'è differenza, noia vuol dir fastidio, fastidio ha solò chi regge, e gouerna, chi gouerna è Aio. Dũque Gian. fanoia vuol dire. già fost' Aio.

Dom. E'bel capriccio, ma non s'intende.

Gian. Piano. il mio cognome lo dechiara. Gianfanoia Titiuespon. Titi, cioe di Tito, ves, Vespasiano, pon, Imperatore.

Dom. Orsù bacio la mano di V.S.

Gian. Ascolta di gratia. E' egli vero quel che si dice per Napoli?

Dom. Che cosa?

Gian. Io non mi diletto intromettermi curiosamente, per sapere i fatti d'altri.

Dom. Senti! Non si diletta d'altro.

Gian. Ma, perche il sentir cose nuoue dà ricreatione a gli spiriti, non manca chi conferisce meco cose d'importanza. Che diresti, e poi torneremo a proposito, se vn gentilhuomo mio seguace m'ha detto in segreto, che pretende per vn terzo nel regno di Spagna? Taci sai.

Dom. Ah, ah, ah.

Gian. Te ne ridi eh? ſenti. Subito che coſtui entra in poſſeſſo, io ſon dichiarato Reuiſore de gli abuſi, con autorità di prohibire cerimonie importune, moderare i complimenti, e ſtirpare il proforma, & il permodum prouiſionis.

Dom. Buon prò vi faccia. Vnaltrauolta ſentirò con più agio i meriti voſtri.

Gian. In ſomma ſi dice, che'l ſig. Honorio tuo patrone è innamorato di quella ſua ſchiaua, e che la vuol far battezzare, e poi prenderla per moglie. E' vero queſto?

Dom. Eh, mi marauiglio di voi. Che'l ſignor Honorio huomo vecchio prudente faceſſe coſa ſi vituperoſa, oibò; chi ve l'ha detto ha burlato.

Gian. Non ſi burla cò pari miei. Nel ſig. Honorio ſe ne vedono gran ſegni. La ſchiaua è bella, & egli n'è molto geloſo; di più, l'hà trouata da vendere, più che non l'ha comperata egli, e nō può leuarſela di caſa.

Dom. Eh, che ſono imaginationi di ſpenſierati. E chi l'ha volùta comperare?

Gian. Il ſig. Luigi.

Dom. Il figliuol del ſig. Giſberto coſi auaro?

Gian. S'è auaro il padre, egli è liberale, e ſarà ricco.

Dom. Come ſi ſia, io non lo credo. Perdonatemi.

Gian. Do la parola io per lui, e m'offerisco a fargli contar oro di Spagna, ſtampato poco poco fa, per far bolloni alla ſeggetta del Vecerè.

Dom. Due parole ſole, e poi vi laſcio. La ſchiaua è venduta.

Gia. Ferma, Aderente mio. A chi è venduta?

Dom. Oime, finiamola. Al Sig. Beliſario Rocca da Meſſina.

Gia. Aſcolta, e quando?

Dom. Adeſſo vo per ſapere, ſe hoggi gli ſi deue mandare.

Gia. Và. Il Sig. Luigi non lo deue ſapere. perche non è molto che mi diſſe, di volerla egli comperar ſegretamente per mezo della Locandiera d'Honorio. Et ella s'offeriua di farlo. Voglio che lo ſappia. In caſa ſará.

SCENA QVINTA.

Gianfanoia. Tartaruca.

Gia. Eccomi alla porta, vo battere. Tic, toc. Non ſi riſponde. tic, toc, tic.

Tar. Chi é la giù òù.

Gia. Giãfanoia ſenza titolo, per ordine di Spagna.

Tar. Chi ſei tu?

Gia. Titiueſpon.

Tar. Veſponi non entrano qua sù, che non

c'è

c'è carne morta.

Gia. Fatti alla feneſtra, che mi conoſcerai.

Tar. Ti conoſco al canto. Ah, moſcon che fauelli, non ci mangerai. ſe ſon morto, non ſon amalato ancora.

Gia. Stanno ſempre in queſta caſa certa razza di ſeruidori, che tutto Napoli non ha i più ſozzi, e i più forfanti. tic, toc, tic. O la! o di caſa! o ſeruidori del Sig. Luigi?

Tar. I ſeruidori ſon partiti vn pezzo fa.

Gia. Doue ſono andati?

Tar. Gli ha menati Gisberto a ſcaldar al Sole.

Gia. Chi ſei tu, che parli?

Tar. Tartaruca amalato.

Gia. O Sig. Tartaruca! vna parola ſola. Il Sig. Luigi è in caſa?

Tar. Sſgnor ſi, è andato a Chiaia.

Gia. A che fare a Chiaia? O Sig. Tartaruca. Appunto, il battere a queſta porta, è giuſto batter la teſta nel muro. Almeno vi foſſe quel maſtró d'abbaco, ò computiſta che ſia, che mi riſpondeſſe. Che mala ſorte del Sig. Luigi, ch'egli, compito d'ogni bella creãza, habbia vn padre ſi auaro, e ſi mecanico. Io non voglio partirmi vn tratto, finche non ſo meglio, s'egli è in caſa, o fuori. O coſtui me lo dirà, o romperó queſta porta. Oh, ecco Tartaruca.

ruca.

Tar. Chi batte la porta, e nõ domanda pri ma, se l'amalato dorme?

Gia. Son io, non mi conosci?

Tar. Bella cosa, venir a far le burle a gli amalati co' mosconi, senza licentia del medico. Se ci tornate più, messer v'ho a a noia, vi vò rinfrescare con vn seruitial caldo.

Gia. Ah ah. Tu hai sicurtà con me, per tre giorni, e p più te la cõcedo, orsù nõ im porta.

Tar. Importa messer si. Se voglio star in questa casa vuol Gisberto, ch'io stia male vna volta il mese per otto dì, e ch'io lauori per essercitio, e faccia la dieta per purgarmi.

Gia. Buono. ma che colpa n'ho io; se vengo per negotij del Sig. Luigi, e niun risponde?

Tar. Ci hauete colpa voi, perche sul finire de gli otto dì, e sonar le vintiquattro, voi venite à far romore alla porta, e stemperate l'oriuolo:

Gia. Eh, che sono baie.

Tar. O mastro Nasarco, se tu fossi in casa; ritira sù i contrapesi, e suona le vintiquattro, ch'è finita la dieta.

Gia. Piano il mio Sig. Tartaruca, che non son pure vintidue hore al Sole.

Tar. Oime, peggio. ha stemperato il Sole, che non corre. O mastro non gli credere,

dere,ch'è tardi. Vien giù,che ti mostreró la Luna. Suona l'hore maſtro, ſuonale ſul tetto, con le pietre almanco.

Gia. Che modo di trattar è queſto? Coſi ſi dà audienza a caualier d'honore l ſorfante,dirò poi io;paſſa quà.

Tar. Piano,non tirate,Sig. Caualier d'honore.Vi dirò poi sbirro io.

Gia. Son fra il riſo, e la collera. Chiama il Sig. Luigi,e dilli che'l Sig. Gianfanoia l'aſpetta.

Tar. V'ho detto,che non è in caſa, è vſcito per negotij d'importanza.

Gia. Ma dou'è andato?

Tar. A pagar,la trippa al medico, che mi rimetta la dieta.

Gia. Oh forfante inſolente, per vinticinque baſtonate non te la caſſo. Se mi sbrigaua toſto, à queſt'hora l'haurei trouato. Volterò di quá.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Emilia . Luigi .

Emi. QVESTA è mia cõtrada, Sig. Luigi. S'io vengo fin qui con voi, non ſarà chi põga cura a fatti miei. Son locandiera, e vò ſicura per tutto.

Lui. Queſto fu ſempre priuilegio della bellezza voſtra, alla quale, ſe ben il tempo s'apparecchia per farle affronto, tuttauia voi, rara maeſtra, con la voſtra pulizia gli fate tal reſiſtenza, che non può vincerla ancora.

Emi. Pur troppo ſon vinta hormai e da gli anni, e da i faſtidij, ma non cedo ancora al diſprezzo, & alla viltà. voglio aiutarmi fin ch'io poſſo. Il mondo permette alle donne vſar artificio per parer belle.

Lui. Ben dite, ma godono di quello, che poi lor nuoce. La bellezza tanto più appariſce nella donna, quanto mẽ ella cerca d'abbellirſi con l'induſtria, e con l'arte. Queſti profumi, queſt'acque,

que, e questi lisci, ch'imbiancano, e co lorifcono il viso, non sono, come elle credono, accrescimenti alle lor bellezze, ma disipatori, & occisori di quelle. O quanto piace in vn bel viso vn semplice ornamento, con quella purisima vaghezza, che la natura gli ha data!

Emi. Ma chi negherà, che qual si sia bellezza non riceua accrescimento da da vn leggiadro, e vago portamento? e che ad vn bel viso non aggiunga gratia infinita vna dispositíon di chiome disunita, e disprezzata con arte? O quanto importa vn abbigliamẽto di testa ordinato con ragione! In vn modo lo ricerca il viso tondo, in vn altro il longo, d'vna maniera il viso asciutto, e d'vn' altra il pieno. Cosi con gli ori, con le gioie, e cò colori, può vn viso più, e meno comparire.

Lui. Come si sia; io amo, e fo più stima d'vna mediocre, e natural bellezza con vn semplice portamento, che di qual si voglia altra, che voi cò vostri abbigliamenti sapeste colorire, e mostrar più vaga. E se io credessi, che questa schiaua, quãdo fosse in poter mio, voi con arte alcuna me la trasformaste, per più farmela piacere, non so, se durasse in me questa voglia,

glia,

già che ho di lei, e non restassi d'affaticar più voi, che m'aiutaste.

Emi. Alcamecca è bella tanto per se stessa, che non ha bisogno d'altro studio, che l'adorni, così appunto sarà vostra, purche prestamente prouediate danari, ch'io possa far l'offerta ad Honorio. E perche v'amo di cuore, vi prometto tenerui segreto, e faruela hauer per minor prezzo, che non si vendereb be ad altri.

Lui. Questo apunto desidero io, e già si cercano danari, de quali disporrete voi come vi pare. Ma l'hauer io padre così auaro, e sospettoso, fa ch'io non affretti il negotio, come vorrei.

Emi. Et io, per aiutarui, metterei mano alle poche robbe di casa mia, e ne farei vn pegno, se Rutilio mio mariro, quan do andò a Genoua, non me l'hauesse lasciate per inuentario.

Lui. Non nò. Io ho da proueder danari, e voi a spenderli nella schiaua.

Emi. Potrei ancora senza prezzo alcuno in poc'hore hauerla in poter mio, ma non voglio far affronto scoperto al sig. Honorio, perche tenend'io da lui questa casa in affitto, contigua con la sua, son quasi membro di sua famiglia. Dunque quel che si può far con vn poco di spesa, non si dee tentare con risparmio.

Lui.

Lui. Ma s'egli fra tanto vendesse la schiaua, che già s'intende, che n'ha maneggio stretto?

Emi. Non si verrà a questo, che prima non siate in ordine voi cò dinari.

Lui. A questo s'attenderá. Voi intanto adoperateui per me al solito vostro, che v'asicuro, che del contento mio, non resterete mal sodisfatta voi.

Emi. Non mi pregate più, che mi date inditio di poca fede. Sapete ben voi gli oblighi, che m'astringono.

Lui. Orsù, io vo,e tosto torno a riuederui.

Emi. V'aspetto.

Lui. Costei non può mancarmi, & a chi meglio potrei dar questa cura?

Emi. Và pur via, e prouedi dinari, che buona parte di esi se ne assegneranno al più bisognoso di noi. Lasciar si bella occasione, non sarebbe da sauia. in qualche modo tramerò io questa tela, c'haurò sodisfattione d'hauerla ordita. Auanzasi tanto, che potesi abbigliare vn par di stanze per li forestieri nobili.

SCENA SECONDA.

Honorio. Mamut.

Hon. IL dolersi e'l rāmaricarsi, Mamut, è cosa natural nell'huomo, ne io a te lo vieto; ma che ti lasci vincere da si subite alterationi, che ti fanno insensato, e quasi bestiale, questo nō posso patire. Vedi, che la pietà, che ho di te, non si cambi poi in risolutione, di presto venderti, e riscattarmi di quanto tu mi costasti.

Mam. O mio patrone! ò mio signore! poi che la bontà, e la pietà vostra m'hanno fatto nelle miserie trouar ventura, non osseruate si rigorosamente i demeriti miei. Io v'amo, signore, vi reuerisco, e v'honoro, e non sol voi, ma quel ch'è di voi, e dipende da voi. ma se alle volte, quando considerō lo stato mio, mi vedete perdere nella confusione, e nel dolore, dhe scusatemi, e siate sicuro, che se di questo potessi scoprir a voi la cagione, e suelarui l'infelice historia de casi miei, stupireste come mille volte l'hora non perdo il sentimento, e me stesso insieme.

Hon. La speranza del ben futuro, può consolare il mal presente. Chi sa, che la fortuna sin a quest'hora nimica, penti-

ta vn giorno,nõ ti riserbi a qualche stato di felicità,e di cõtẽtezza? Spesso da gli estremi a gli estremi s'arriua. E forse,che queste tue miserie nõ sono cosi grandi, come da te stesso le fai? L'esser seruo, e schiauo è infelicità é miseria per certo, ma finalmente co'l riscatto si racquista la libertà, e s'esce d'affanno. Questo chi te lo vieta?

Mam. Che io cerchi riscattarmi, e tornar nella mia prima libertà, senza l'aiuto vostro, non è possibile,che io domandi aiuto a voi; non è lecito, anzi non posso procurar a me la libertà, ch'io non muoua voi a sdegno, ne posso sdegnar voi, ancorche io fossi libero,che nõ sentissi poi mille passioni mortali.

Hon. Io nõ t'intendo. Con costesti tuoi giramenti, vorresti tirarmi a qualche tuo disegno, che io non arriuo. Parla alla libera, e se vuoi dir nulla de' casi tuoi, di pur via, che senza che m'incommodi, t'ascolterò volentieri.

Mam. Ne meno è possibile ch'io possa dir nulla, se prima non discopro l'animo vostro, intorno a vn mio pensiero.

Hon. Come scoprir l'animo mio? in che cosa? parla chiaro.

Mam. Signor non posso, e mi duole di non potere, perche potendo,tratterei l'vtil mio, e darei contento, e sodisfattione a uoi.

Hon.

Hon. Che baie,che girandole ſono coteſte? mi baſterebbe l'animo farti parlar in modo, che tu foſſi inteſo,o farti mettere hor hora alla catena.

Mam. Oimè,ſenti!Scoprirſi eh? fuggi.Vedete, Signore, che mentre mi date licentia, ch'io racconti i caſi miei, vi ſdegnate, e montate in collera? Quel ch'io deſidero da voi, che credete che ſia? ſolo vorrei ſapere, ſe Alcamecca voſtra ſchiaua è venduta.

Hon. A' à,qua mi voleui eh? Orsù te lo vo dire. Alcamecca è venduta.

Mam. Oime,ch'è pur vero. Et a chi?

Hon. Tu ti ſei molto turbato. Che impallidire è queſto?

Mam. Io! niente.Non ſon pallido,Signore, perche,ma mi par di conoſcer che.

Hon. Che coſa? O poueretto te.Il dolore d'hauer a laſciare queſta tua Alcamecca,ti da grand'alteratione.Ma è pur refrigerio, nel proprio male, vederlo in altrui maggiore.

Mam. Oh ſuenturato!

Hon. Chi ſa dou'ella potrà capitare?A lei ſi,che può toccare cattiua fortuna.Poi ſparita da gli occhi,fuggita dal cuore. Tu non ſai quel che potea auuenire di lei con tuo danno,e mio. Vada pure,e vada in pace.

Mam. Oh,Signore perdonatemi,voi diſcorrete male. Voglio pur dirui, quelche

fin qui ho tenuto segreto.

Hon. Dì pure.

Mam. Quest'Alcamecca, che con sì bell'arte nasconde il perfido animo suo, è la più iniqua, e la più fraudolente femina, che nel mondo viua. Qua per debolissima cagione se ne fuggì di Rodi da suo padre, e me con inganno conducendo seco, è stata sola cagione di questo mio stato infelice di seruitù.

Hon. Tu m'hai toccato vn tasto, Mamut, che ne sospiro anch'io.

Mam. Sentite. Ne le bastando in questa guisa hauermi fatto cinger il collo con questo ferro, perc'ha dubitato ch'io non procuri il mio riscatto, m'ha la scelerata, in tal modo ammaliato, che quando penso d'hauerla a lasciare, mi vien men lo spirito, e suanisco. E se auuerrà, com'hora è per auuenire, che per qualche impedimento io non la possa seguire, mi vedrete perder me stesso, la vista, l'vdito, e la parola. E quel ch'è peggio, resterà meco ammaliato chi mi tiene, ch'io non la possa seguire.

Hon. Questo haueui da dirmi? in vero strano caso mi racconti. Orsù io non dò credenza a simili ciance, & hora, che siamo a questo partito, mi contento di correr con te questo risco, e farne la pruoua.

Mam.

Mam. Signore non vi mettete a questo pericolo, nõ disprezzate quel che vi può far danno irreparabile. La malìa, per quanto hò scoperto, tosto finirà, vn'anno solo può durare, e non più. In tanto nõ mi disunite da Alcamecca, ch'io vi prometto procurare il mio riscatto con maggior somma di danari, che in me non hauete spesi, e quando poi sarò libero, andarmene in Rodi, e scoprire a Ciafer padre d'Alcamecca la sua fuga qua in Italia, e far sì, ch'egli gli perdoni, e la riscatti con vtil vostro, e sodisfattion di tutti.

Hon. O, che bella inuentione tu hai pensata, Mamut. L'età mia, e l'esperienza, che ho delle cose del mondo, mi fanno conoscere doue aspiri. Va horhora da Alcamecca, e dille, che douend'ella andar a Messina si metta in ordine alla partita; & io intanto le cercherò cõpagnia fidata.

Mam. Oh, Signore, siete dũque risoluto eh?

Hon, Son risoluto.

Mam. Voi n'hauete pietà, vi conosco, ma n'haurete ancor dolore.

Hon. Taci di gratia. Va pure, e dalle la nuoua. Non posso fare, ch'io non m'intenerisca.

SCENA

94

SCENA TERZA.

Mamut.

VA pure, Alcide, e porta questa nuoua a Leonora tua. Dille, ch'ella è stata venduta da chi la dourebbe comperare con tant'oro, col sangue, e con la vita stessa. e poi soggiugnele, ch'ella ha da partire, & io ho da lasciarla. Oh, che nuoua! oh che auiso, d'atterrirla subito che lo sente! E' pur giunto quel tẽpo, infelice ch'io sono, di cui sempre ho temuto, e ne sõ stato pieno di tremore, e di spauento. Misero me, a qual aiuto potrò ricorrere, ch'indarno sempre non m'aggiri, e non vaneggi? Potrò io ritrattare quel ch'è già terminato? potrò raffrenar gli animi duri, & ostinati al precipitio mio? Io che son solo, con questo ferro al collo, priuo d'aiuto, confuso, e perduto nelle pene, e nel dolore? Oh, quanto era meglio nelle mani di quei cani patir qual si voglia stratio, e poter, o mia vita, almen vederti, ch'esser venuto hora in libertà, non potermi scoprire, se non con manifesto pericolo della vita tua, e poi d'hauerti in questa guisa a lasciare. O voi altri, ch'amate, e [illegible] per qualche torto, che

cia la fortuna,& affordate il cielo con le querele,e con le ſtrida,correte a veder queſto caſo sfortunato,e conſolate ui ne i voſtri affãni,che a paragon de' miei, ſono allegrezze, e ſono gioie. Ma,oime,il dolermi a che gioua? che partito ſi prende intanto? che tempo è più al partito? ſe Houorio ha detto, che'l negotio è già ſtretto,e finito? Ma voglio diffidarmi per queſto? ho corſe tante fortune, e pericoli di morte, & ho ſempre ſaluata la vita, e l'honor di lei,e debbo hora auuilirmi, e laſciar d'aiutarmi in tutti quei modi,che poſſo?Prima ch'io vada a dir altro a Leonora,voglio trouar Aurelio. Nella locanda ſarà.

SCENA QVARTA.

Gisberto. Anaſſarco.

Gis. NOn dico, maſtro mio,che la profeſſion del computiſta non ſia buona,e neceſſaria, ma che a voi faccia giouamento alcuno, non conoſco. anzi a me pare, che quanto più abbaco acquiſtate, tanto più ceruel perdiate.

Ana. Signor mio,perdonatemi. Voi non poſſedete termini d'Abbaco, ne ragiõ di numeri,perche ſapreſte,che altro

tro è il cauar d'vna testa caratteri, altro d'vna buca formiconi. 95

Gis. E' vero, ma i caratteri, c'hauete in capo voi, fanno contrario effetto; vi sconcertano in modo la persona, che fino i fanciulli vi ridono dietro. Che calca di spensierati era quella c'haueuate dianzi intorno? non vedete che v'ha lograto mezo il mantello, e tutto impiumato il capo?

Ana. Piuma vuol dir zero, zero vuol dir nulla, nulla, e piuma l'istesso importa.

Gis. Mßer nò. sono ragioni, che nõ s'intẽdono. E' vero che zero vuol dir nulla, ma piuma sul cappello non può dir altro, che vn cappello imbrattato. Vedilo vn poco.

Ana. Il pizzicaruolo del Duca di grauina m'hauea pregato, che io gli sommassi vn conto antico di bottega. Mentre fo la pruoua a Danda, mi si accosta vn Ebreo, e mi dice. Huomo di grado, sapreste con la regola del sette, insegnare di caminar stretto à vn'oca? Il pizzicaruolo c'hauea rabbia, che non gli tornaua il conto, sentendo il quesito, piglia vn presciutto c'hauea vicino, e tira nella faccia all'hebreo; Costui sentendosi vnto, sputato c'hebbe vn pezzo, piglia quell'oca, c'hauea sotto, e me la diede tante volte sul collo, fin ch'ella morì.

Gis.

Gis. Conueneuol premio alla vostra faca. Almeno, poueretto voi, gli haueste tolto quell'oca, e ve ne foste fuggito a casa. Dou'è Luigi?

Ana. Luigi, poco è, che io lo vidi parlare con la locandiera d'Honorio, per ringratiarla, cred'io, d'vn donatiuo, che gli ha fatto.

Gis. Che donatiuo?

Ana. Costei, perch'egli impari di sommar bene in carta, gli ha donato per inchiostro vn vasetto d'vrina di Pallade, con la quale, subito che Luigi ha scritto, vuol ch'io faccia reuerenza alla carta, e poi la baci.

Gis. Possi tu baciar peggio. Chi è restato alla cura di casa?

Ana. Vi lasciai Tartaruca questa mattina, che dormiua.

Gis. Oime, serrasti la porta à chiaue?

Ana. Sig. si, ma nell'vscir fuora, m'incontrai à numerare vn dispare dannoso.

Gis. Dannoso à chi?

Ana. A me, s'io acconsentiua. Appunto era lontano dalla porta cinque passi, e sul motiuo del sesto, fra vn sospiro, e la quiete, quando mi vedo apparir inanzi la Mathematica in forma di scarpellino, con vn martello, e con due scarpelli in mano.

Gis. Oime, vn ladro alla porta.

Ana. Sig. nò, e mi disse; accioche apparisca

ſca in publico l'Eccellenza voſtra,ven go per ſtamparuela in fronte, in abbaco etruſco.

Gis. Io non vedo niente ſtampato.

Ana. Perche io la ringratiai, e la pregai, che fauoriſſe queſta voſtra ſtatua di qualche bel capriccio. Si bene, mi riſpoſe,voglio andar à trouarlo,& abbozzargli la barba gratis.

Gis. Anaſsarco,tu mal la intendi,e peggio la dici.Io t'ho detto mille volte, che tu non eſchi di caſa, ſe non per mio ſeruigio.perche la ſolitudine é troppo amica de' ladri.Statti in caſa,e ſe ci veniſſe la commodità, non le aprire,perche ſarà paſſauolante.

Ana. E ſe voleſſe il milleſimo ſul paſſaporto?

Gis. Eſci fuora, ſerra la porta, fatti pagare,ſcriui,rientra, riſerra, e dammene credito.

Ana. Sette impoſte poſte in poſta.

Gis. Piglia queſta ſcrittura,doue ſono ſteſi certi capitoli, che deuono farſi fra due amici, per l'accomodamento di Luigi;queſti non gli leggere.Qui ſotto poi vi è notato quãto importi l'anno lo ſgrauamento d'vna bocca diſutile,riducimi il conto a paſti.

Ana. Con vna ragione di Sorìa, e con due animali domeſtici, voglio che Luigi la ritroui, e voi ſe volete; Luigi col

Bue, e voi col ſomaro.

Gis. E tu col porco. La ſoſtanza é queſta, ò Anaſſarco! Anaſſarco apri l'orec chie. Quando à ſtar con meco ti pigliai, à due coſe t'obligaſti. L'vna in capite, d'inſegnar a Luigi l'arte della computiſteria; perche douendolo io applicare alla mercanzia, queſta gli è neceſſaria. L'altra, tener cura partico lare, che non ſi ſuiaſſe dietro alle male pratiche. Hora gli ſtudi ſon tralaſciati, e le pratiche comparite. Vna ſarà delle due; o Luigi muterà vita, ò Anaſſarco partirà di caſa.

Ana. Queſta ſomma è dell'Arabia infelice, non è buona. Datemi tempo, che con la pruoua del tre, vi faccia vedere, che'l calculo c'hauete fatto è mal inteſo.

Gis. Il calculo è ſempre mal inteſo da mal debitore. Da quá lo ſcritto, che faró il conto da me ſteſſo. Tu va hor hora, e troua Luigi, e caccialo da quella maledetta locandiera, ſe nò ti vedo vn giorno ridotto a far i conti ſu le verghe col coltello. Camina, ch'io t'aſpetto in caſa. Via, non replicare.

Ana. Va pur in mal hora, vecchio fantaſtico ſenza ceruello. Ti vo peſare vn dì ſu gli vncini della ſtadera del communo. Oh, ecco appunto Luigi.

SCENA QVINTA.

Luigi. Gianſanoia. Anaſſarco.

Lui. VOi venite con molta fretta Sig. Gianſanoia.

Gia. E' vn pezzo ch'io cerco V.S.per coſa d'importanza,ma mi ſon incontrato in due,c'haueano vna diſputa alle mani,& ha biſognato,ch'io l'habbia diffinita,e meſſili d'accordo.

Ana. Oh, due rotti inſieme, e non fanno vn ſano.

Lui. Che diſputa è queſta?

Gia Vn libraro aſſeueraua à vn pedante, ch'Eraclito Filoſofo,che ſempre piangeua le coſe del mondo,ſolo vna volta riſe,che vide il naſo d'Ouidio.

Ana. Che agognono coſtoro?

Lui. Ah, ah. Auertite Signore ch'al tẽpo d'Eraclito foſſe Ouidio.

Gia. Con queſta ragione appunto io ho quietato il libraro,il quale contendẽdo ha vrtato con vn dito in vn'occhio al pedante.Coſtui montato in collera ha tirato vn Tibullo nel capo al libraro,il quale preſo il libro, e tolto il cappel di teſta al pedante ſe n'è fuggito nella ſua bottega,e l'vno dietro a l'altro correndo han meſſo ſottoſopra la bottega,e la piazza.

Ana. Altro che diſpute di coteſta ſorte vi biſognano,ò Luigi. Voſtro padre grida, che ſi ſcacci la concupiſcenza da calculi.

Gia. Oime, non v'ho meſſa la parola. Adeſſo vengo.

Lui. Che m'hauete a dire, o Sig. Gianfanoia?

Gia. Coſa importantiſſima. Trattenetevi due hore.

Ana. Il diſpari à me non piacque mai. La profeſſion di coſtui è di vagabondo, la voſtra ſarebbe di computiſta, ma per mia diſgratia appena ſiete vece, e ſtampato con maliſſimo carattere.

Lui. Che vece! Che carattere! d'ogni male ſiete cagion voi. che per cauar mi queſta voglia c'ho d'vſcir fuor di Napoli à qualch'eſercitio honorato, non hauete mai ſaputo moſtrarmi nè ſomme,ne moltiplicationi,ſe non cōfuſe,e diſordinate.& hora che vorreſte per honor voſtro, ch'io ne foſſi dotto,altro che numeri, e conti mi vanno per la mente. Di gratia parlatemi di profeſſione più nobile,e d'attione più generoſa di queſta.

Ana. Queſt'è dunque il trattar di numeri? queſte le prerogatiue? queſti i tre fregi,che doueuamo riceuer in fronte in contanti,io,voſtro padre,e voi?

trattati d'amor eh? pratiche di male donne? Orsù hora per sempre vi saldo questa ragione. Vi proibisco il cõmertio infame, e vi rimetto allo studio ordinario.

Lui. Orsù, mastro, poche parole, e di sostãza. Io ho bisogno di cento ducati, per comperar vna schiaua. vorrei che vedessimo, se per inuention d'abbaco potessimo cauarli di borsa a mio padre, e che voi teneste cura della schiaua.

Ana. Io questo sconcerto? Io tener cura di donne? Io ruffiano? La decina è senza il nuoue.

Lui. Dhe fatemi questa gratia, se volete arricchirmi della vostra scientia, finche ne risuoni il grido nelle orecchie de gli Arabi, d'essa inuentori, li quali a gloria del mastro eregghino a me vna statua, & a voi vn Mausoleo.

Ana. Lo spartimento è falso, e la penna di tuo padre mal temperata n'è cagione, e non la mia. Hora lo saprá.

Lui. Fermate.

Gia. Piano, o la! non fate questioné, chi v'ha tenuti fin hora?

Lui. O Signor Gianfanoia sentite di gratia, che torto, ch'io riceuo qui da mastro Anassarco.

Ana. Io torto eh? Ecco il profitto delle mie fatiche, che per affinarti, à requisition

di tuo padre,t'ho fatto ritrouare,quãto logra di scarpe colui, che per capriccio dà vn calcio à vn cane.

Gia. E voi,mastro,mi sapreste dire, quanto risparmiareste di scarpe voi, per dar dui calci all'aere?

Lui. Hauete ragione. Io ho burlato, e vi perdono;che volete da me?

Ana. Quãte volte entra la dicina nel mille,e l'vno nel cento,tãte volte vi proibisco la pratica di due persone, della locandiera,e di costui.

Lui. Ascoltate mastro, farò l'vno e l'altro per obedirui.

Ana. Prouederò per altra strada.

Gia. Forfante. Lasciatelo andare. non vedete insolentie? Ma si potrebbe sapere la cagione de' vostri sdegni?

Lui. Sig. nò

Gia. Vostro padre è adirato con voi eh?

Lui. Sig. nò.

Gia. Han saputo della schiaua, dite il vero!

Lui. Sig. nò. Per cortesia non entrate per me doue non vi chiamo, Voi volete, con questo intromettervi per tutto, farmi qualche danno rileuato, & io mi dorrò poi di voi.

Gia. Io pretendo d'esserui amico,e deside ro di sapere i vostri capricci,solo per giouarui. Il negotio della schiaua è suanito.

Lui. Alcamecca è venduta eh?
Gia. Signor sì.
Lui. Doue, in Napoli, o fuori?
Gia. Signor sì.
Lui. A chi per cortesia.
Gia. Perdonatemi, non ve lo posso dire.
Lui. Oh, che amico mi siete?
Gia. Orsù, ve lo vo dire. Alcamecca è venduta, & hoggi si crede, che va da via.
Lui. Restate. Bacio la mano di V.S.
Gia. O là! Signor Luigi che creanze d'amico! Ti giugnerò.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio.

Hon. NIuno deue mai tanto dall'humanità scostarsi, che mostri cōtentezza delle altrui miserie.
Dom. Ben dite, Signore, & à tutti gl'infelici ho compassione. Ma l'impatienzia, e l'arroganza di Mamut, non mi par che meritino pietà. C'habbiate venduto Alcamecca, vi dirò'l vero, per lui mi piace, ma mi duole, perche ne vedo stare di mala voglia voi,
Hon. In somma n'ho fastidio, e dolor insieme, e non so perche. e se il Signor Belisario non mi scriuesse in questa lettera, ch'io riceua li cento ducati

dal banco de' Gismondi, e che gli mandi la schiaua, non sò quello, che mi facessi.

Dom. Di gratia contentateui di questa buona risolutione, e per farla netta, fate l'istesso di Mamut, e liberateui affatto da questo intrico di schiaui.

Hon. Vattene in casa. Alcamecca già deue hauer saputo da Mamut, che ha da partire, tu dille, che per domattina si metta in ordine. Io non voglio vedermela pianger d'intorno, e liquefarsi in lagrime.

Dom. Non hauete voi, Signore, a consegnarla à quei mercanti, che tornano á Messina?

Hon. Glie la consegnerai tu. Io non potrei mai. Ma ascolta. s'ella si dolesse, che le ho dato sempre speranza, che non si partirebbe da me. dille che'l tutto sopporti con patientia, che per esserle io padre, volsi dir padrone, così ho disposto di lei per vtil suo.

Dom. Glie lo dirò.

Hon. Dille ancora, che dou'io la mando, haurà buona ventura, ilche non auuerrà à Mamut, perche venduto che l'haurò in paese lontanò, a lui toccherà sentir i colpi mortali della sua fortuna.

Dom. Auertite, signore, che questa nuoua di Mamut non le dia maggior dolore.

Io,

Io, per consolarla, le direi più tosto, che Mamut senza lei resta contento, e che per vscir di questo intrico, dou'ella l'ha posto, vuol mutar vita, battezzarsi, e pigliar moglie.

Hon. Dì come ti pare, e se puoi, mandala contenta. Vn tratto ella è venduta, e da me ha da partire. I dinari del prezzo a me non si conteranno. In fatti, in quest'età mancano gli spiriti, e gli animi s'auuiliscono.

Dom. Oime, e perche? Non è costei vna schiaua, non é vostra nimica? e se ella potesse vender voi, per liberar se, credete che lo facesse?

Hon. Credo di nò. I suoi costumi non danno inditio di si brutta intentione, non si può nascondere vn animo barbaro, & inimico sotto vn semplicissimo velo di bontà, e di sincerità. Vuoi tu, che quelle parole, che più volte con si grād' affetto m'ha dette, che in tante sue miserie, è giunta a saluamento, e quasi nelle braccia istesse di suo patre, sieno finte, e non vere?

Dom. Signore se sono vostri prigioni se nelle vostre mani è posta la vita loro, volete che non s'humiliano, e che non finghino?

Hon. Sia come si voglia. Va da lei, e fa quanto t'ho detto. poi troua Gisberto, e dilli, c'hauend'io a far certi conti al

banco de Gismondi, e pigliar cento ducati della schiaua, mi serua del suo computista, che veda s'io resto con loro creditore, o debitore d'altri conti fra noi. Io passerò di la, se potrò.

Dom. *Farò'l tutto.* Ma prima ch'io vada da Alcamecca, domanderó il seruigio a Gisberto, accioche si sbrighi il contar di danari, fatto questo, domattina la mando al suo viaggio. Questa porta sta sempre serrata, e con fatica si risponde, tic, toc, tic. Se fosse aperta, vorrei intrare, tic, toc, tic, toc. Appunto niũn rispõde ancora; tic toc, tic. *Se* sarete dentro, risponderete.

SCENA SETTIMA.

Anassarco. Domitio. Tartaruca.

Ana. CHI batte la porta con la man grue, e non pesa le botte?

Dom. *Son* io, mastro.

Ana. Chi siete voi?

Dom. Domitio seruitore del signor Honorio.

Ana. *La* porta è debile, e tu batti, e non conti le battute; il pregiuditio è nel numéro, e nel peso.

Dom. Dou'è il signor Gisberto?

Ana. Gisberto per vna volta, e due permette il battere, da quello in su, vuol

che

che si paghi il danno, che si fa alla porta per rata.

Dom. Quest'è gabella nuoua, chi tien ragion del credito?

Ana. Il reuisore de gli aggraui in fasce.

Dom. Orsù, fate motto al signor Gisberto. E voi m'hauete a fare vn seruigio.

Ana. *V*n seruigio sano, non si può. *V*n sesto, e sei ottaui d'vn sesto d'vna parte delle cento, questo sì.

Dom. Non si sminuzzerà tanto nò. Dou'è il patrone?

Ana. In cucina serrato, a far vn conto d'importanza.

Dom. In cucina a far conti! in camera forse.

Ana. In cucina, dico io. *I*l resto della casa è affittata.

Dom. A chi?

Ana. Allo stento.

Dom. Bisogna ribatter quà. Tic, toc. Tic, toc.

Ana. Oh, ben venuto il fittaruolo di casa; hora vengo.

Dom. Questo sarà buon modo da sbrigarmi tosto. Costoro han si gran paura, che questa porta non si rompa, che per voler scender in fretta, qualcheduno si potrebbe romper il collo. Ma se Gisberto m'ha sentito, verrà a basso in collera, più tosto per farmi vna brauata, ch'l seruigio, ch'io cerco da lui.

Oh, che diſs'io? Eccoli, che vengono. Sento che parlano fra loro. Che ſcuſa trouerò, ſe foſſe Gisberto? vuò diſcoſtarmi vn poco.

Ana. In ſomma, quattro coſe ſono in tutto. due n'hai da fare, e due da dire; quelle da far ſon queſte. ſtimar la porta, e tener in prezzo la ſtima. Quelle da dire, ſi rimettono nel tuo giuditio

Tar. Le coſe paſſeran bene. ma con la caſa, non s'intende affittato il patrone ancora?

Ana. *Si*, ſe foſſe fitto, ma è ſtima queſta; e però confeſsato c'haurà il Battente il danno, c'ha fatto alla porta, io ſcriuerò lui per debitore, e te per huom chiamato.

Tar. Si, ſi, perche quando Gisberto è chiamato alla porta, ha paura, che non ſiano i debitori.

Dom. Che trattano coſtoro?

Ana. Creditori vuoi dir tu, ma non arriui il punto. Orsù ſtimerò io. Dou'è il calamaio?

Tar. Eccolo qui ſotto.

Ana. O coſi, tienlo naſcoſto, che nol veda. La penna, e la carta ſono in ordine?

Tar. *S*ignor ſi la penna, ma la carta la portate voi.

Ana. Dou'è?

Tar. Vi ſcappa dietro fra vn calzone, e l'altro

Ana.

Ana. Non è carta.

Tar. C'è ſtato ſcritto più volte. ci vedo gli ſchizzi io.

Dom. Bè. Dou'è il ſignor Gisberto?

Ana. Adeſso viene. già ha ſceſo il terzo ſcalino, e tocca il quarto. Tartaruca in preſenza tua.

Tar. E di coſtui. Vieni per pagare, ò per non eſser pagato, tu?

Dom. Che coſa?

Ana. Taci. Queſta porta è ſana; chi la batte vna volta con mano, fa motto.

Tar. E' il mercante.

Ana. Chi due volte cò calci, fa romore.

Tar. Il lauorante, che ſollecita.

Ana. Chi tre volte cò ſaſſi, fa danno.

Tar. Il balio con la cedola.

Ana. Chi quattro volte con le ſtanghe, fracaſsa la porta, e guaſta il modello.

Tar. Oime, gli sbirri col caponatur.

Ana. Quattro volte hai battuto; tu proua con quale inſtrumento. In tanto io ti ſcriuo debitore al patrone. Caua fuora il calamaſo, Tartaruca.

Tar. Eccolo. e voi la camicia.

Dom. Che calamaio! che porcheria è queſta? dallo qua. Se non che ſiete famiglia del ſignor Gisberto, vorrei farui burla, d'altra maniera, che queſta. Tenete. Tof, tof.

Ana. Oime, vno ſperges ſul volto, e vn boſſolo in terra.

Tar

ATTO III. 37

SCENA PRIMA.

Mamut. Emilia.

Mam. HO sicurissima fede in voi, e conosco, che vi tocca il cuore qualche pietà di me, ma la sostanza del negotio è troppo importante.

Emi. Tu sei ridotto a termine, *Mamut*, che vna delle due t'è necessario di fare, o di fuggir cõ lei, o di restar senza lei, il restar senza lei, tu dici che più tosto ti lascerai morire, che vedertene priuo; il seguirla, ne questo è possibile, perche hauendola Honorio venduta, o ella voglia, o non voglia ha da partire, e tu da restare. Se tu pensi, pouero schiauo, far forza ad Honorio, o ver con prieghi, o con lusinghe poter disporlo, che ti mandi con lei, è vano il pensiero, anzi quanto più scoprirai il desiderio, c'hai di lei, tanto più ne sarai priuato con maggior pena, e tormento. Dunque, se non vuoi morir di dolore; t'è necessario di fuggire.

Mam. Ahi partito!

Emi. L'aiuto,ch'io ſon per darti, è ſicuriſ-ſimo. Queſta poluere ch è qui nel vaſetto, ha queſta virtù, che chi la piglia, fa in breu'hora ſi ſoauemente dormire, che par appunto, che per debolezza ſpiri, e che muoia. Queſta ſe ti riſolui, voglio che prenda Alcamecca con queſt'ordine. Subito beuūta la poluere in vin puro,gridi, e finga di condurſi a morte, fin tanto che ſi ſente rapita dal ſonno, e che appariſca morta.

Mam. Fin qui la coſa potrebbe riuſcire. Al reſtante.

Emi. Creduta che ſia morta, vo che tu ſteſſo la porti a ſepellire, e ſingendo andar altroue la conduchi in caſa mia, donde ſuegliata che ſarà, vi potrete partire a voſtra poſta. Che difficultà c'è qua?

Mam. Queſto punto perdonatemi, non è ben diſcorſo. E quando Alcamecca foſſe creduta morta, e portata via, chi m'aſsicura, che tocchi a me di portarla? E ſe ad altri tocaſse, doue credete che foſse gittata? doue ſi ſogliono precipitare gli ſchiaui infelici noſtri pari, auuolti in vn ſacco, e gittati in Mare.Ma fermate di gratia.Alcamecca ſenza ſapere di morire, non può finir la vita ſua con più ſoaue morte di queſta.

Io,

Io,che poſſo deſiderar meglio, che prima liberar lei d'ogni ſtratio, gittarmi in quel mare,abbracciar quel corpo, e mòrir con lei !

Emi. O balordo,ſi conoſce bene, che ſei di poc'animo , e priuo di partiti. Orsù poniam caſo che Alcamecca ſia morta,e mandata per altri à gittar in mare.chi ve la porterà?vn villano,vn facchino,che ſo io? Tu ſei pur ſicuro di ritrouarti al porto. Chi ſarà colui , che,ſe tu gli chiedi quel corpo, con dire , che n'hai tu da pigliar cura ; per commiſſion d'Honorio,non te lo dia ?

Mam. Vi Manca ancora.

Emi. Oh , che ſciocchezza è la mia ! Per qualche corteſia , che tu dici, volermi vſare s'io ti conſiglio,ſto qui affaticandomi in darno.

Mam. Quando foſſimo per andar via,come vſciremmo di Napoli ſicuri?

Emi. E queſto ancora dirotti,quando ſarai riſoluto. Baſtiti queſto , che in meno d'otto giorni vi metto in viaggio ſicuri alla patria voſtra.

Mam. Vna mez'hora voglio per riſoluermi , e non più . Datemi la poluere , ch'io poſſa adoprarla , ſe voglio . Voi tornate à caſa , e tenete ſegreto il negotio .

Emi. Eccola qui dentro . Queſta è appunto vna preſa . Fa ch'io ſappia la tua

risolutione, acciò ch'io t'aspetti.

Mam. Di qui a poco la saprete. Io torno a casa. Oh, se questo fosse veleno ma perche veleno? che guadagnerebbe costei della morte d'Alcanecca? non è verisimile.

Emi. Discorrila bene, che se la schiaua arriua nelle mie mani, tu haurai fatica di poterla più vedere. e che credi, schiauo sfacciato, ch'io mi metta à questo pericolo per far seruigio a te? Per Luigi sì, c'ho incaminato il fatto, se prouederà danari. Ma torna vn passo indietro, Emilia. Se tu togli a Mamut la schiaua, in che disperatione lo farai venire? che risentimento ne farà? A Luigi ne toccherà la cura.

SCENA SECONDA.

Gisberto. Tartaruca.

Gis. CHe contrasti, che romori furon quelli dianzi sù la fenestra, e poi qui in strada?

Tar. Che riposo è stato il vostro in cucina a vscio chiuso? vi siete fatta qualche menestra, e mangiatala segretamente eh?

Gis. Che menestra, ghiottone! Voglio sapere, che disordine è occorso. perche lauarsi il volto con la semola, imbrattar

tar

tar ogni cosa. e poi asciugarsi a vna delle mie camice?

Tar. Perche la mia non l'ho addosso. L'ho data al medico che la profumi.

Gis. Ah, baron forfante; il perche voglio sa per io.

Tar. Per mettermela di sopra, quando v'accompagno a palazzo allo scutrino dell'abondanza.

Gis. Non siamo a proposito. Fatti in qua.

Tar. Ve lo dirò. Vn'offitiale; che mena i medici alla stufa.

Gis. Che cosa?

Tar. Ha veduto il volto del mastro, e'l mio, e subito ha gridato, che non son volti, ma natiche di medici.

Gis. Poi!

Tar. Poi ha dato il sapone su in esse; il mastro con la sua parte è gito al barbiero per radersi; & io con la mia ho insaponato tutte le vostre camicie.

Gis. Come tutte! doue sono?

Tar. Vna non son tutte?

Gis. Che pulizie son queste? Anassarco nõ ha l'acqua in casa? per vn bisogno non lo puoi rader tu?

Tar. Signor si, con la lucerna alla barba.

Gis. Chi gli ha dato i dinari, per pagar il mastro?

Tar. Credo che nol pagherà, perche non sa l'vsanza.

Gis. Si eh? Io ho vna figurissima paura, che

i bar-

i barbieri non siate voi altri,& io il pulito, e'l raso. Quant'è, che Luigi non è tornato a casa?

Tar. Non so,perche torna al buio, passeggia solo,e fauella in segreto.

Gis. Con chi?

Tar. Con vna cassa,e ragiona di danari, di ferri,e di schiaui, e non vuol mai dir galea.

Gis. Oime,la mia cassa. Poi che fa?

Tar. La suona con le calcagna, e cantano i sospiri.

Gis. Vattene su in casa,e quando Luigi torna,guarda bene se ha chiaui in mano; vedi se uuol aprir vsci; se volta l'occhio alla cassa; se passeggia biscantando;se ragiona e non conclude.In somma guatalo,guardalo,sentilo,osserualo, vágli dietro e anasalo per tutto.

Tar. La più bella trappola da stemperar cinquanta bastonate, non si può sentir di questa.

Gis. Meglio così per te,che quindeci giorni di purga straordinaria. Camina,laua quella camicia,e non l'asciugare al fuoco.

Tar. Sig. sì. Fin all'Agosto, che si va col petto scoperto,non ve la metterete.

Gis. In somma la mia cassa corre fortuna di qualche rotta,se bene insino a quest' hora è sana. Oh Luigi! Oh locandiera! Oh amicitia infida! Poueretto

me,

me, se non concludo tosto il partito cō Honorio, e non gli do moglie, ogni cosa è in ruina. Questo rimedio è buono, e vorrei sbrigarmi, se potessi. L'andar a casa d'Honorio, per parlargli, non è bene, per non mostrarmi di voglia. L'incontrerò per istrada.

SCENA TERZA.

Alcamecca. Mamut. Gianfanoia.

Alc. VENITE, che non è più tempo da perdere.

Mam. Fermate, Leonora. Il fuggire in questo punto non è possibile. Sentitemi; dhe sentitemi se volete.

Alc. Io son già venduta, di qui a poco si conteranno i danari, e sarò mandata via. Domitio già m'ha messo in ordine i miei panni, e quando haurà spedito vn non so che negotio in camera sua, vorrá spedir ancor me.

Mam. Questo poco tempo ci basta, per aiutarne in si gran bisogno. Questo segreto, che m'ha dato Emilia, sarà rimedio al tutto. Lasciatemi concludere quel che vo dire.

Alc. Che segreto, che rimedio, poueretti noi! Quest'Emilia, nella quale voi confidate la vita vostra, e la mia, credete, che per saluar noi, voglia metter

lei in pericolo ſi manifeſto? Forſe può ſperar premio da noi, e che per ciò s'affatichi, e troui inuentioni per fuggire? Penſate ſol queſto, che noi ſiamo tenuti ſchiaui, e con ragione odiati, e ſcherniti da tutti, e che ella, o chi ſi ſia, ci darà ſol conſiglio di precipitio, e di ruina.

Mam. Tutto queſto ho penſato anch'io, & è molto ben diſcorſo, ma concludete queſto, che coſtei ſolo per guadagno, che ſpera da noi, vuol aiutarci. Io le ho detto che ho danari ripoſti per queſto, e che di me reſtarà ſodisfatta.

Alc. Ma doue ſono?

Gia. Oh, la ſchiaua in ſtrada.

Mam. Sentite. Non già ch'io poſſa attenerle nulla, ma quando ſia ſeguito il fatto, e che poſsiamo ſaluarne; ella per non ſcoprirſi, tacerà, e cõtenteraſſi, che gli laſciamo queſte veſti, c'hauemo in doſſo, poi che con eſſe nõ ne potremmo ſaluare.

Gia. Vi è trama quà.

Alc. Oh, che diſcorſo è queſto! Oh, come potete ingannarui! ma voi ſiete riſoluto, & anch'io. Dou'è la poluere?

Mam. Oh buono. E ccola qui dentro. Nel modo che l'hauete a pigliare, già vi ho detto. Queſta nel farui dormire, e moſtrarui morta, non vi darà alteratione alcuna; morta che parrete, ſarete

portata

portata al mare. La io v'aſpetterò; per portarui in caſa d'Emilia, donde poi ſuegliata, potremo a noſtra poſta partire.

Gia, Si eh? Inuention rara per mia fe.

Mam. Hora, che l'hauete in mano, non diam tempo al tempo. Entrate, e beuetela.

Gia. Fingerò di comparir hora.

Alc. Piano. Voi non hauete pẽſato al ferro

Mam. Il ferro è rotto, vedetelo.

Alc. Orsù dunque, io andrò.

Gia. Troppo gratia, o mio ſignore.

Mam. Fermate.

Gia. Honoro, e reueriſco; coloriſco & indoro il nome di V.S. e me ne fo ricca maniglia al braccio.

Mam. Ecco Gianfanoia, e forſe c'haurà veduti. Non vi partite, laſciate dire a me. Tu ſei ſchiaua Alcamecca; ſe ſei ſtata venduta, non è queſta la prima volta. non te ne dolere meco, che non ti vo ſentire.

Gia. Bell'incontro di gentiliſsima Trace. Fuor di Tracia alla tracica vi ſaluto.

Mam. Tropp'ardire è ſtato il tuo, di venir quà fuora, per far partenza da me? c'ho da far io del tuo partire?

Gian. Ah Mamut, troppo ſei rigido. Tu vuoi gran male a coſtei, la cagione ne vo ſaper io da voi, Turchetta mia.

Mam. Iuur e ve teſcè.

Gia. O la! o di casa! o signor Domitio. O fautor di caualieri! ò meriteuoli di seggio!

Mam. Poh, quanti titoli.

Gia. O forfante insolente; ha serrato la porta,& egli dentro. ah vigliacco,pas sa fuora. Piano Gianfanoia, gastigalo gentilmente. Il trattato è scoperto; tu hai sentito l'apparecchio, che fanno. Che puoi desiderar meglio per lo signor Luigi?Oh bel occasione per lui, oh gratiosa per mia vita, per mia vita, che lo vedo. Muy bien venida vuestra mersè, yo me declaro esclauo de su galera.

SCENA QVARTA.

Luigi. Gianfanoia.

Lui. IO non ho galea, ne tengo schiaui di si gran conto.

Gia. Signore ho bisogno d'aiuto. Vn pensiero importuno m'assedia, con dirmi, che non ho ancor ottenuto la gratia di V. S. perche non ho merito, che l'acquisti.

Lui. I meriti vostri non ricompensa la gratia mia, perche nulla può, e vedete, s'egli è vero; ho bisogno di cento ducati, e non ho chi me n'accommodi.

Gia. Mal habbia chi stima cento ducati for

fanti. Hauete bisogno di più?

Lui. Non Signore, ma questa sarebbe vna delle maggior gratie, che io potessi riceuere dal più caro amico, ch'io hauessi.

Gia. Non si riceue per gratia, quelche l'amico vi dee per obligo. Troppo modestia in si grand'autorità. Io non ho per accomodaruene.

Lui. Questo appunto m'imaginaua.

Gia. Piano, che ne volete fare?

Lui. Ve lo dirò in segreto. li vorrei per comperare questa schiaua, e cauarli di borsa a mio padre, ma con l'aiuto vostro.

Gia. Non v'ho io detto, che la schiaua è vẽduta?

Lui. E' vero, ma prima ch'ella parta, vna donna mia amicissima con vna rara inuentione, se la fa capitare in casa, & adesso m'ha detto, che se io la voglio, proueda dinari.

Gia. Non occorrono fastidi. Ascoltate, osseruate, e stupite. Senza dinari la schiaua è vostra.

Lui. Io l'haurei caro, perche insegnasse a mio Padre di parlar turchesco.

Gia. E' vostra assoluta. niun ve la vieta, niun può toruela. Venite meco; fermate; intendete prima lo strattagemma, ma non qui, venite, e non replicate.

Lui.

Lui. Piano di gratia.

Gia. Orsù bacio la mano. Cento ducati ci vuole.

Lui. Vna parola sola.

Gia. Ne pur vna meza. Voglio metterui al passo, doue capiterà la fera adormẽtata, e non morta. Andiam al porto; al porto, al porto, che dirouui il trattato c'ho scoperto.

Lui. Mi confondete. Andiamo.

SCENA QVINTA.

Aurelio. Anassarco. Gisberto.

Aur. NE qui si vede Alcide. Se più aspetto, e non lo truouo, diffiderà di me. Se fo diligenza per trouarlo, potrei metter altrui in sospetto, e farli danno rileuato. & io confuso di marauiglia, é necessario, che lo riueda, e gli riparli.

Ana. O quel gentilhuomo proportionato, se voi contate i passi, per non hauer facende, fermate il numero, e ditemi, che professione è la võstra.

Aur. Qualche officiale strauagante; che dite huomo da bene?

Ana. Dico, che se voi v'inchinaste a terra per baciarui il piede, formareste quella figura, onde cauò il tondo, e'l sigillo il Matematico d'Agrippa.

Aur. Testa d'Agrippa, io non formo tondi.

Ana. Io son Matematico, e curator d'vn giouine, che vn tempo sotto la mia disciplina amò gli ordini de' numeri, e perche gli va hora dissipando, vorrei per mezo vostro richiamarlo almeno all'essercitio d'vna tariffa.

Aur. Voi m'hauete tolto in cambio. Passate inanzi.

Ana. Non siete voi quel forestiero, c'habita in casa d'Emilia locandiera?

Aur. Quel sono; che volete da me?

Ana. Inuitarui a condoglienza meco della perdita di costui, fra le gambe della concupiscenza, che se vò per prenderlo, fugge sotto la sua camicia, e poi sen ride.

Aur. O rida, o pianga, o fugga, o si dilegui chi si sia di voi, a me non da fastidio.

Ana. Perdonatemi. Il mio quesito è questo. Vorrei che con vn ghigno, e con vna piaceuol mostra di denti, che formino vn'ouato di trenta zeri in fila, pregaste Emilia, che fugga la pratica del mio scolare, e s'ella ha voglia d'imparar abbaco, venga da me, che le mostrerò le ragioni fondamentali. Non volendo obedire, ditele ch'Euclide con l'arcopendolo vuol riformarle il viso in materia liquida.

Aur. Gentilhuomo priuato, io non so, che

altro ricapar di voi, se non che vorreste con sproportionato garbo, ch'io vi facessi il ruffiano.

Ana. L'error traboccarte è nella somma, e lo farò vedere a voi, & ad Emilia col Tartaglia in mano, se volete trattenerui vn poco, e poi partir per galea.

Aur. Che parlare è cotesto? Huomo mal fatto, ignorante, se chiamo quà Emilia, basterà ella per trattarti come meriti.

Gis. Oh ecco Anastarco.

Aur. E se non c'ho rispetto a cotesta età, vorrei insegnarti come si parla, cō diece pugna in testa.

Ana. Vna decina giusta.

Gis. Oime, chi lo medicherebbe? Piano, gētilhuomo; questi è mia famiglia.

Aur. Se non correggete meglio la vostra famiglia, haurete ancor voi de gl'impacci per cagion sua.

Gis. Voi non m'hauete inteso. Io ho detto, che costui non è mia famiglia; è ben vero, che vi domando per creāza, quel c'hauete a far con lui.

Aur. Sotto colore di voler leuare al suo giouine la pratica d'vna donna, volea farmela condur in scola per lui. disonesto che sei; non la voglio con vecchi.

Gis. Hai sentito, mastro?

Ana. Mente per la gola, terzo di ruffiano, e mezo quarto di bec.

Gis. Cento mentite non mi leuano mez'oncia.

cia di ſoſpetto. Ah Computiſta mal compoſto! Diſſi ben iò, che tu guidaui l'aſino al fico. Preſto entra in caſa

Ana. Tre parole ſole.

Gis. Non le vò ſentire.

Ana. Vna negatiua.

Gis. Nò, ch'è falſa. Entra dico io, che ti ſeguo.

Ana. Falſo egli, miſuratore frodolente. peſator bugiardo; Ah, gli farò ben iò bollar la canna, e le bilance.

Gis. Gisberto intendila tu? ogn'altra coſa è burla. Biſogna concluderla con Honorio.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio. Mamut.

Hon. OH, com'è fallace, e mal inteſo il mio diſcorſo, ſe penſo, che habbiano d'hauer mai fine le mie cure, & i miei faſtidij. Ho venduto queſta ſchiaua, per leuarmi la cura, e la geloſia, c'hauea di lei, e quãdo penſo al ſuo dolor della partita, & al riſentimento, che deue farne, ne ho pietà, e m'intenериſco. Oimè, che romor è in caſa? Ecco Mamut. ferma Mamut.

Dom. Ferma ſchiauo ſcelerato. Tenetelo

Signor

Signor Honorio.

Mam. Signore non fuggo, non fuggo, Signore.

Dom. Tu non ſcamperai. Alza il piede.

Mam. Oime! perche mettermi la catena?

Dom. Ferma inſolente. Coſtui ha amazzato Alcamecca.

Hon. Oime! perche?

Mam. Non è vero, non ſarà mai vero, è morta sì, ma non v'ho colpa io. Domitio mi fai torto.

Hon. E' dunque morta Alcamecca?

Dom. E' morta, e coſtui n'è ſtato cagione. Tu non fuggirai hora con la catena a piede.

Hon. Oh, quel ch'io ſento! laſcialo ſtare con la catena. Vo ſalire in caſa.

Mam. Signore, datemi tempo ch'io mi giuſtifichi, non correte a furia o Signore. Contentati pur Domitio, e ſe non baſta la catena al piede, cingemela al collo; dammi che pena tu vuoi. La vita d'Alcamecca è finita, coſi finirà la mia

Dom. E pur ardiſci di parlare, & hai fronte d'affermare, che non hai occiſo Alcamecca.

Mam. Nò, nò, che non l'ho occiſa, non l'ho occiſa nò. Lo dirò fin c'ho vita, e lingua.

Dom. Dirai la bugia ſcelerato. Non confeſſerai tu ſteſſo, che'l dolor ſolo, c'ha preſo d'hauerſi a ſeparar da te; l'hab-

bia fatta morire? non gli hai tu detto, lasciánci più tosto morire, che pésar mai d'hauerne a lasciar l'vn l'altro? Dillo, dillo, maluagio che sei.

Mam. Non lo dirò, perche Alcamecca non è morta, non è morta.

Dom. Come nò?

Mam. Per cagion mia, voglio dire, così intend'io, Domitio. Ah, se tu deponessi lo sdegno, e la collera, c'hai contra di me, pensaresti, che non è possibile, che se io amo costei, come tu dici, l'habbia fatta morir io. Non si toglie la vita a chi s'ama. Sciogliimi questa catena, Domitio, scioglila, che non sou nimico, non son cane. Ascolta, Domitio. Fin ch'io viuo, questa catena à che serue? perche impedirmi ch'io non possa adoperarmi anch'io in seruigio tuo? Disgãnati c'habbia occis'io Alcamecca. Se l'ho occisa, se pur mai col pensiero l'offesi, possa io, ridotto in peggior stato, viuer eternamente nel dolore. Dhe lasciami libero, che vedrai tosto come t'inganni, & in che errore t'inuiluppi.

Dom. Errore eh? fuggi hora se puoi.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Mamut solo.

Oh sfortunato! sfortunato, c'ho fatto? Quest'apparecchio alle mie speräze? O quãto si dee bẽ maturare col discorso e col giuditio, prima che s'esseguisca vn pensiero pericoloso! Ma chi può bẽ discorrere in si subita risolutione, spauẽtato da mille sospetti, e da mille paure? Chi haurebbe creduto giàmai, che della finta morte di lei n'hauessi a portar io la colpa, e la catena insieme? Misero, che farò? se corro al porto, ad aspettar Alcamecca, che vi sia portata, che aiuto potrò darle hora allacciatto, e stretto da questi ferri? e bisognando gittarm'in mare per soccorrerla, come potrò camparla, che non s'affoghi? S'io torno in casa, e cerco scolparmi, e non mostrar segno di dolore, ne rincrescimento della sua morte, onde mi sciolghino, chi sarà che lo creda? e chi m'asicura che nel veder solo in quel viso amato quell'apparenza di morte, e la paura che ho, di non poter riuederlo viuo, il dolore, che sta dentro rinchiuso, & a cui vieto il passo, che non esca, non rompa con tal impeto, e ruina, ch'à mio dispetto faccia palese la suentura mia!

SCENA OTTAVA.

Aurelio. Mamut.

NON passerò mai di quà, che non mi paia veder quella testa di metallo, che con si rare maniere mi condusse su i confini della patientia. Oh lodato il cielo. Ecco Alcide, pur l'incontrai. Oh come sta pensoso, Oime con la catena! A'cide!

Mam. Oh, sei qui Aurelio? Dhe quel Alcide, quel Alcide lascialo stare. Fratello aiutami. non muoio di dolore, perc'ho speranza in te.

Aur. Eh, pouero te. Queste speranze, che tu mãtien viue,e ti lusingano ne i tuoi discorsi fallaci! ti mancheranno, non lo vedi? che vuol dir di nuouo questa catena?

Mam. Non cetcar altro per hora, non è più tempo di condoglienze, se in questo punto m'aiuterai, mi darai la vita, se mi mancherai, ecco il mio fine.

Aur. Su, che s'ha da far per te? Vn istessa fortuna, o ci aiuterà o ci sommergerà. Di pure.

Mam. Non ho tempo da dirti, quel che di Alcamecca e di me sia seguito fin quì. La gratia ch'io voglio da te, è che tu vada a trouar Emilia tua patrona, alla

qual dirai, che io ho esseguito quãt'ella m'ha detto, e ch'*A*lcamecca ha già presa la poluere, e c'ho potuto fedelmente conferir teco il tutto. Ella ti ragguaglierà di quant'occorre. *V*a subito al porto, doue capiterà *A*lcamecca, nel termine, che vedrai; io la seguiró, se non muoio prima; Là aspettami, e soccorri al gran bisogno mio. Io vo salire in casa,

SCENA NONA.

Pacifica. Aurelio. Mamut.

Pac. OH, eccolo quà.

Aur. Io non t'intedo, tu parli molto confuso.

Pac. Mamut, la mia patrona ti manda cercando, per saper da te se hai presa ancora vna certa tua resolutione.

Mam. Oh, per questo appunto mi cerca. Va Pacifica, e dille, che tratti qui col signor *A*urelio, che'l tutto è ben fatto.

Aur. Va, che vengo adesso.

Pac. Piano niun si parta. Buon prò ti faccia la catena, Mamut. Vh, gran cose c'ho da dirui insieme, e per venir si in fretta, cosi fosse auuenuto a voi, mi si è smosso il nerbicello, ch'apre, e chiude la bucarella del ginochio.

Mam. Che cosa c'è?

Pac. Siete stati scoperti questa volta l'vno, e l'altro di voi.

Aur. Io? di che cosa?

Mam. Oime; sopra che materia?

Pac. Così si fa eh? finger di portar amore alla casa, et al patrone, e poi conuenir insieme, & imbrattar le massarie a vna pouera donniciuola.

Aur. Che vuol dir costei, Mamut?

Mam. Male forse per me.

Pac. V'intendete fra voi eh? Eh Mamut disgratiato, non dormirà sempre, chi tu credi. Vo che'l signor Honorio attacchi a cotesta catena il ceppo, e quando senti caldo per fatica, ti vo asciugar io con due zampe di gatto.

Mam. Dhe, di su Pacifica.

Aur. Forse perche la pigliammo per quello Spagnuolo, che dormiua poco, e volse allogiare a hore.

Pac. Peggio, peggio. questo non sarebbe nulla, cose maggiori hauete fatto, di più importanza, e più scelerate.

Mam. Infelice, che cosa?

Aur. Perche nol dici in tua mal hora?

Pac. Tu in prima, Mamut, quando venisti hieri in casa, ch'io non c'era, ti mettesti a dormire su l'vscio della mia camera, e ci stampasti cò piedi infangati vna testa d'vn huomo, con tanto di barba. pouerella me, quando vo la sera per andarmi a dormire, vedo

quel-

quell'animale; che par che m'aspetti; fuggi sorella. vuoi tu altro? non posso entrar in camera, ch'io non serri gli occhi, non salti, e non sospiri.

Mam, Oh, che gusto! Dhe sollicita Aurelio, e va dalla padrona.

Pac. Fuggi in casa eh?

Aur. Lascialo andare.

Pac. Voi poi signor Aurelio, per farmi maggior dispetto, m'hauete appiccata sul pollaio vna coda di volpe, e le galline tutt'il giorno piangono dalla paura, e non vogliono fetare, se non a lume di torcia.

Aur. Eh, che sono baie.

Pac. Tu ancora fuggi eh? Va che non mi farai quel danno, che pensi. Con quei rossi d'voua, nati a quel lume; dicono, che fu fatta la Luna, e chi ne facesse vna frittata, e la tenesse a capo al letto, fa lume a chi si lieua di notte, e gli scalda la camicia. Megl'è ch'io torni a casa anch'io.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Gisberto. Tartaruca.

Gis. TIRAMI ben la cappa su le spalle, ma piano, che non la strappi.

Tar. Signor si, tiro, ma non viene.

Gis. Perche?

Tar. Perche la cappa, il saio, il giubbone, ogni cosa è cucito insieme.

Gis. Tanto mangiassi tu. la cappa è pur libera.

Tar. Dal peso signor si, e del color delle medaglie antiche, e se voi la portaste tirata cò pesi attorno, parresti tutto di bronzo.

Gis. Che bronzo. che medaglie! a poco, a poco, tu vorrai dire, ch'io habbia vna borsa sotto.

Tar. Fermate, s'è sciolta, e vi pende dinanzi non so che legaccia.

Gis. Raccogliela, e metti sotto, che non si veda.

Tar. Non si può, bisogna mozzar vn nodo.

Gis. Io son risoluto leuar a Luigi tutte le commodità di far male, e prima cauar

di

di casa il mobile, che più mi preme, e quel che resta, tenerlo sotto le chiaui. In questo fagotto, c'ho qui sotto, non ti pensar che vi sia dentro gioie, ne' danari, perche non ho, ma scuffie, camicie, e bendelle di sua madre, e le porto in mal hora, più tosto, che patire, che l'habbiano à portare le puttane.

Tar. E se l'hauesser portate vna volta, quãdo haueuate moglie, adesso non le porteran più.

Gis. Hor basta. Ti ricordi quel c'hai da trattar con Honorio?

Tar. Signor si. Che io mi faccia dare vna scrittura, e che conosca à cenni, se ride, se sospira, se borbotta, e di che luogo gli scappan gli sternuti.

Gis. Tu non concludi niente. Piglia. quest'è vn foglio, doue è notata, e stesa la somma, e la sostanza di quel, che deue contenere vn trattato d'vna adottione, da farsi nella persona di chi sappiamo egli, & io; e perche non so, s'egli l'accetterà con le condittioni qui annotate, voglio, che quando glie l'hai dato in mano, e che lo legge, tu osserui i suoi motiui ad vnguem, e conoschi se acconsente, se adherisce, e se inclina alla narratione, all'espositione, & alla esplicatione della scrittura.

Tar. E se queste fossero sassate, le ho a dar io a lui, o egli a me?

Gis.

Gis. Dalli lo ſcritto in mano, e non cercar altro. Ma queſto ti ſò dire, ch'accettato c'haurà il partito, ſi darà riforma alla famiglia. Preſto ch'è tardi.

Tar. Oime, qualche gabbella falſa, e queſta carta la canta; Ah gabberella ſcritta, ti leggerò ſe poſſo.

Gis. In tanto io andrò a conſegnare queſta robba à Fuluio, poi trouerò Honorio, e conchiuderò ſeco il tutto. Ma perche fidarmi d'altri, ſe la poſſo naſconder io, che niun mi veda? Andrò ſu in caſa, ſerrerò il maſtro in ſala, e ſaluerolla ſenza romore, Queſta è miglior riſolutione.

Tar. Io non ci vedo altro, che occhi, che piangono, e bocche aperte, ch'aſpettano il boccone; e non viene. Oh, l'hò detto io. La gabbella dello ſtento. Ah, ſe ti poſſo leggere.

SCENA SECONDA.

Domitio, Tartaruca.

Dom. VEdrai inſolente, che ſei, che mẽtre ſtarai legato alla catena, porrai giù l'orglio, e l'ardire. Spezza hora quel legno, rodi quei ferri, ſe puoi. Mira arroganza di ſchiauo. Coſtei è morta, n'è ſtato cagion eſſo, vede il dolore, che ne porta. Honorio,

ed é

ed è tanto sfacciato, e presuntuoso, ch' ogni cosa vuol sẽtir egli, vuol dir egli, e vuol far egli, ne gli è bastato cõ tanta ansietà il voler da se stesso, sẽza ch'altri la tocchi, metterla nel sacco, vestita, com' era, che sfacciatamẽte à mio dispetto, volea ancor portarla al mare. Questo nõ ho potuto patire, che so io quel che volesse fare?

Tar. M, n a, na. t, a, ta, menestra.

Dom. Oh, ecco Tartaruca. Di lui voglio seruirmi, se posso.

Tar. Oime, la menestra è tolta.

Dom. Che fai Tartaruca! leggi eh?

Tar. Scriuo si, ma non più tu, che non c'è calamaio.

Dom. Eh, che non importa; si scherza a sicurta con gli amici.

Tar. Si, quando non ci fosse la carta. Il maestro se vorrà parlar del color di prima, bisogna che si caui vn sette, che gli è intrato fra i denti.

Dom. Doue sei inuiato?

Tar. Mi manda il tuo padrone con questa scrittura al mio padrone, & egli è andato a portar via certi pannicelli e cuffie morte della sua moglie.

Dom. A che farne?

Tar. Per affittarle a qualche hostessa, credo io, e dirà poi, che vuol bere vn colpo a quella cuffia per diuotione.

Dom. In somma il Sig. Gisberto manda

questa poliza al Sig. Honorio eh?
Tar. Si dico. Sai legger tu?
Dom. Si, perche?
Tar. Che dice questa bocca torta qui?
Dom. Serra la scritta. Il Sig. Honorio è in casa, e gli potrai parlare, ma si potrebbe hauer vn seruigio da te?
Tar. E' di riposo, o di fatica?
Dom. Vennero hieri di Corsica certe robbe al mio padrone, e perche là vi è sospetto di peste, s'han da gittare in mare, chiuse in vn sacco, legato pel collo.
Tar. Nol vo portar io.
Dom. Perche?
Tar. Non mi piace la legatura del collo. Se ci fossi legat'io, sarei appiccato, se io ci legassi gli altri sarei boia.
Dom. Non occorre altro, pur che'l sacco nõ ti fiacchi la schiena, a questa ci metterem su due scope.
Tar. Le scope su le spalle eh?
Dom. Sì.
Tar. Oh, che t'ho detto io? o boia, o frustato.
Dom. Saliamo in casa. Darai la scritta al Signor Honorio, beuerai vn tratto, o due, poi mi farai il seruigio come parrà a te.
Tar. Quel ber mi piace. vna volta, fin che Honorio legge, e due innanzi al seruigio. Brindes Gisberto. Tu alla cuffia, ed io alla pelle d'vn cappone. O bella cosa,

cosa, vn'ingozzata, & vn boccone a vn tempo.

SCENA TERZA.

Emilia. Pacifica. Giansanoia.

Emi. SCIOCCA che sei. Amo Luigi si, ma per interesse mio: Starei fresca, se in questa età matura spendessi il tempo in vacanterie. Luigi ha il padre ricco, e l'animo bello, e spende quando può. E se mi metto per lui a qualche rischio, é anch'il douere, ch' egli mi ricompensi.

Pac. Hauete ragione, e se sarete ricca, passeremo ancor noi per gentildonne. e che pensate che ci voglia? vn paggetto vestito alla diuisa, e vn papagallo alla fenestra.

Emi. Fuoco di paglia, che fuma e non scalda. In altro che ciance saprò spendere i dinari, Pacifica, purche ci torni il disegno d'Alcamecca.

Pac. Ma come faremo, che non c'impedisca il ritorno di Rutilio vostro marito? Vi disse pur dianzi colui, che già dee essere partito di Genoua, e che ad ogn'hora può esser quà. Che vorrà dire questo venir si infretta?

Emi. Che so io? venga, o non venga, a noi non darà fastidio.

Pac.

Pac. Vh, tanto tempo, che non v'ha veduta. E come vi riconoſcerebbe, ſe voi non haueſte quel voſtro neo ordinario?

Emi. Tue ciarlerie. Senti bene quel ch'io ti dico. Subito che Alcamecca ſarà venuta a caſa, che poco indugierà, te ne do cura particolar a te, e ti conſegno per lei quella ſtanza ad alto, doue è ſtato quel Tedeſco. Verrà ſubito il ſignor Luigi per vederla. Tu, ſotto preteſto di cuſtode geloſa, quante vol te vorrá entrar da lei, tante volte fa che gli coſti. anzi quanto più careſtia gli ne farai, tanto maggiori ſaranno i donatiui, che ne riceueremo.

Pac. Vh, che conſolatione! Mi par d'eſſer tornata Zitella, e ballar a i raggi della ſtella Diana. vh, quanti correuano, per tor la ſceda del mio ſcarpino.

Emi. Cheta, ch'ecco il ſignor Gianfanoia.

Pac. Oime, fuggianlo, che fugge la ſtella, io torno vecchia, e lo ſcarpino è ciabatta.

Emi. Non facciamo a tempo; Taci.

Gia. Buona nuoua ſignora mia, & a voi, Pacifica vn ſaluto, e poi v'eſcludo.

Pac. Manco male. A me vn ſaluto, e poi vn ſcudo. Sentite padrona?

Gia. Il ſignor Luigi bacia la mano ſplendida di V.S. e per ſegno d'obligo eterno, le manda vna gratiſsima ricompenſa.

Emi.

Emi. Come ſta il ſignor Luigi? è vn pezzo, che non l'ho veduto.

Gia. Adeſſo lo laſcio, che va a ſcriuer ſu gli annali queſto gran ſeruigio, che gli hauete fatto, & io vengo volando per farui ſapere, che a me ha dato cura di trouar per voi vn gioiello di cento ducati, e faruene vn preſente.

Emi. Piano; il ſeruigio non è fatto ancora.

Gia. L'animo voſtro è giá diſpoſto alla gratia, contentateui di queſta ſua honorata diſpoſitione,

Pac. Signore, fra le gioie del gioiello, ci ſara vn calciſtruzzo, che ſtuzzichi l'appetito?

Emi. Dhe, non m'aſtringete a ſi mala creanza, col ſignor Luigi mio.

Gia. Mala creanza ſarebbe ricuſar la corteſia del ſignor Luigi. ſu ſu, doue è il fazzoletto? moſtrate.

Pac. Seruirebbe vn pannicello di culla, profumato nella ruta?

Emi. Vh, tanta fretta! Eccolo Signore ma ſarà vil ricetto a ſi bell'opra, pigliate.

Gia. Per queſto velo, che tocco, e per queſta mano che lo porge, che'l gioiello ſarebbe voſtro, ſe'l ſignor Luigi non poteſſe hauer la ſchiaua ſenza il voſtro mezo. ma per c'ha trouato altro modo, ringratia V.S. e con me la prega a tacere, e contentarſene. La ſaluto, e parto.

Emi. Oh, che foſſi prima morto, e poi ha-

uefsi parlato.

Pac. Oh, poiche sei viuo, foßi frustato per carità. Disseuel io, che costui s'imbrattaua l'allegrezza?

Emi. Ma che trattar è questo?

Pac. Non v'ho potuto far motto a tempo. Ho conosciuto ben io la sua magagna alla puzza.

Emi. Che magagna?

Pac. In quel viluppetto di carta, c'haueua in mano, nel quale noi pensauamo, che ci hauesse il gioiello.

Emi Che cosa!

Pac. Ci haueua vna pillola bacucca, ch'a portarla adosso, mantien la lingua molle, e la bocca fresca.

Emi. Vieni, vieni, che non sa Luigi, che di qui a poco Alcamecca capiterá in casa mia.

Pac. Sciagurato. M'hauesse almen lasciato quello scudo, per medicarmi il singhiozzo.

SCENA QVARTA.

Tartaruca.

VIEN giù, o Domitio. corri Domitio, che questa fune a poco, a poco mi scappa sul collo. Ah fune cortese, sai ben tu, che non porto la pietra aquilina al collo, per nó ci attacare

care vn filo, perche'l filo è tuo figliuolo. Ah, ſacco pieno, fratello del mio corpo voto, fratello ſi, ma baſtardo, laſciami poſare, finche mi ſcarico. *Ah* traditori, ſacco, fune, ſpalle, e collo, tutti ſopra al corpo, e non gli ſtaccherebbe la colla tedeſca. O ſacco, poteſſimi almen tu dire, perche non ſei pieno di ſtoppa. Qualch'animal ſtrauagante c'è qui dentro; all'odore è peſo, al taſtare par lana dura. Oime l'ho detto io, ! c'è vn caſtron qui, e mi caccia vn corno non ſo doue, a, u, a u; biſogna che lo volti.

SCENA QVINTA.

Luigi. Tartaruca.

Lui. ALcamecca non è comparſa al porto, nè morta, nè viua. Dubito di qualche burla di Gianfanoia. Ma chi vedo quà con la ſoma in collo? per vita mia, che potrebbe eſſer queſta! ma mi par Tartaruca, che la porta.

Tar, Peggio adeſſo. M'è corſo a baſſo, per gire alla ſtalla, t'inganni pouer huomo.

Lui. E'eſſo al ſicuro. Fis.

Tar. Ho ſentito vn fiſchio. Oime! il guardiano con la ſampogna.

Lui. Tartaruca volta in quà. Che robba è queſta?

è questa?

Tar. Vn tuo alleuato. Fratello aiutami; tutta la soma è su le mie spalle, eccetto la testa, che gli pende. Mettici sotto il tuo capo, e alzela sù.

Lui. Che cosa? che intrico? che c'è qui dentro?

Tar. *V*n tuo saltante, che'l meno all'acqua a pascere.

Lui. Apri gli occhi. Tu non mi conosci!

Tar. Oh patrone, perdonatemi. *V*'ho conosciuto, perche non siete vestito da pecoraio.

Lui. Voglio sapere, che cosa è qui dentro nel sacco.

Tar. Non toccate, non premete, che mi par sentirmi bagnar da non so che.

Lui. *A*l peso, al tatto non è altro, che costei. Di su prestamente, chi t'ha caricato?

Tar. Domitio; ve l'ho detto due altre volte, m'ha portato in casa sua, e mi manda a buttar questa cosa in mare.

Lui. Hora ne son sicuro; oh buono; Dhe mal creato forfante, questa è robba di mio padre, che gli hai rubbata. presto riportala in casa. via, manigoldo.

Tar. Non è vero. è vn animale appestato.

Lui. Ah bugiardo, qui dentro c'è cosa di troppo pregio. Presto, in casa dico io.

Tar. Prouedete prima la mistura per vna torta da odorare.

Lui. Tien bene il ſacco, balordo; vien dentro.

Tar. Oime, che lo vorrà donar al padre, il quale vorrà, che ſi ſcortichi, e della pelle farſi vn veſtito da caualcare.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio.

Hon. E forza ch'io fugga, e per lo dolore che ho della morte di queſta pouerina, e per non veder Mamut alla catena, oue l'hai poſto, che con i pianti e con le grida homai ha aſſordito quelle mura e intenerite quelle pietre.

Dom. So ben io, che non hauete compaſſione a Mamut, per vederlo ſi dirottamente affannare, ma perc'hauete voglia di pianger ancor voi. Oimè! Se Alcamecca è morta, non é morta vna ſchiaua?

Hon. Dhe Domitio. tu ſei ſtato troppo rigoroſo con queſti ſchiaui, ancor le fere, che ſono di natura crudeli, ſi domano, e s'humiliano, e la pietà ſi dee anch'vſare cò nimici, e con barbari, quando ſi può ſperár da loro la correttione, e l'humiltà. So ben io, quant'era facile ritirar coſtoro dalla lor mala opinione a i buon coſtumi, & alla vita criſtiana. Le attioni di Alcamec

ca non furon mai da barbera.

Dom. E' vero, ma ho ancor pensato, che non sia da dar ardire a gente inimica, e troppo arrogante. Non ha più volte Mamut dettomi sul viso, che non potrà mai patire, che vn mio pari gli comandi? è patientia, è humiltà di schiaui questa?

Hon. La disperatione può maggior cose. Ma non importa; sempre dal male, nõ nasce il male, Vattene a casa di Gisberto, e dilli, che io accetto il partito, che m'ha proposto, e che tengo lo scritto mandatomi per il suo seruidore, per concludere quant'egli desidera a posta sua.

Dom. Mi date licentia, ch'io dica due parole sole?

Hon. Di.

Dom. Voi m'hauete detto confusamente il trattato, che corre fra voi, e Gisberto. voglio pregarui, ch'infin a domattina, non assodiate il partito. Non è egli notte?

Hon. Non gli vo dar tempo a pentirsi. Và, e troualo hora. Così viuerò libero d'ogni cura, e d'ogni fastidio. T'aspetto in casa, quà a basso.

Dom. Andrò. Oh duro partito. Se non gli porto di qui a poco la risposta, a grande sdegno lo muouo, e se offerisco a Gisberto quant'egli m'ha detto, poco

ci

ci passa che Honorio n'è pentito,senza più rimedio. Quà non vi può essere, se non vantaggio di Gisberto,& appunto lo coglie in questo suanimento. Volterò di quà, e dirò, che non gli ho potuto parlare a quest'hora.

SCENA SETTIMA

Gisberto. Luigi.

Gis. VIeni fuori Luigi. esci di cotesta porta.

Lui. Mio padre,il sereno di quest'hora mi nuoce, se non é per vostro bisogno, di gratia non mi fate vscire.

Gis. Esci,dico io. Che fracasso, che serrar d'vsci ho sentit'io? che si tratta in camera?

Lui. Io? niente.

Gis. Che cosa,dice Tartaruca, che gli hai fatto portar in spalla in camera tua?

Lui. Ah,si si, v'intendo. M'è stata donata vna figura di rileuo, e data à Tartaruca,che me la porti a casa. L'ho incontrato per istrada, e l'ho condotto con essa in camera,e mi sono affaticato per accomodarla,perche la figura dorme,e non comparisce per tutto.

Gis. Vna figura è stata si greue,c'ha hauto a romper il collo a Tartaruca? La vo vedere.

Lui. Vna ſtatua ho detto io, Signor padre.

Gis. Vna ſtatua in dono! Dammi la chiaue della camera. Scoſtati dalla porta.

Lui. Vi dirò'l vero, ma perdonatemi. Ho rotta la chiaue, & ho fatto romore per racconciarla. domattina ne farò rifar vn'altra.

Gis. Co' miei danari. O pouera caſſa! ti naſconderò. Preſto, va, e troua il medico Naccheri, e dilli, che ſe Tartaruca va per medicarſi, ſi faccia pagar da eſſo.

Lui. Domane, Sig. ſi, Hora farò quella ragion di conto, che hieri mi domandaſte.

Gis. Che conto?

Lui. Quanto dauano di frutto mille ducati à cambio, e ricambio da vn reſpirare all'altro.

Gis. Per hora ti rimetto queſta fatica, e mi contento che ſta notte pigli ricreatione. Sò che vien fuori non ſo che maſcherata nobile; voglio che tu la vegga in tutti i modi.

Lui. Andrò, Signor ſi. & appunto il Principe di Stigliano, deſidera che io mi ſottoſcriua a vn foglio per combattere vna sbarra.

Gis. M. nò. La tua ſcrittura, come di figliuol di famiglia, non val niente. ne ho già vn proteſto publicato. Preſto, va

hor

hor hora in casa di mio cugino,e là aspettami. Così ti comando. camina.

Lui. Eccomi. volet'altro?

Gis. Non altro. Pur t'ho leuato di qui. Non ha dubio, che costui voleua rompermi questa notte la cassa.Buona notte per me. Di qui a poco la troui vota.Serrerò la porta.entra,se puoi.

Lui. Oh,che mala sorte è questa! In che gelosia è intrato in questo punto mio padre,che io non lo rubi,e non l'assassini. Oh suentura mia.Homai ch'Alcamecca si risentirà non potrò esser da lei a consolarla, e dirle, ch'io l'ho saluata dalla morte.Si suegliera,si trouerà sola serrata in camera, non saprá doue si sia,che dirá? che farà? Almeno potessi io entrar da Emilia, e conferirle questo fatto.

SCENA OTTAVA.

Aurelio solo.

CHe occorre aspettar più al porto, se Alcamecca non vi è portata, & Alcide non comparisce!e pur l'hora è già passata,ch'Emilia mi disse.Vna delle due.O il trattato non è riuscito o l'han precipitata altroue.Pouero Alcide,a che strana impresa ti sei posto! Eccoti il fine delle tue speranze. Oh,

quel che spinge, e sforza vn desiderio sfrenato. Qui ne men si vede. s'egli non è in casa, non so, che mi pensare. fischierò. In Pisa solea conoscermi al fischio. Fis, fis. forse non potrà rispondermi. Fis. fis.

SCENA NONA.

Mamut alla fenestra.
Aurelio.

Mam. FIs.
Aur. Alci, Mamut!
Mam. Piano Aurelio mio. sei solo?
Aur. Si sono, e ben, a che siamo?
Mam. Oh, che ristoro mi dai, Aurelio. Alcamecca è salua eh?
Aur. Dou'è ella?
Mam. Oime! Alcamecca è viua?
Aur. Credo di sì, ma io non l'hò veduta.
Mam. Che parlar è questo? non mi tener sospeso, che m'hai da dire?
Aur. Sol questo, che Alcamecca non è comparsa al porto.
Mam. Come? non è salua a quest'hora?
Aur. Che sappia io, nò.
Mam. Ah Aurelio, nel tuo parlare, e nella voce conosco, che Alcamecca è morta. Tu me ne porti la nuoua; e nol puoi dire. Di pur via, ch'è vn pezzo, ch'aspetto sentir questo colpo mortale. Dillo, è mor-

è morta?

Aur. Io non posso dir altro, se non che fin hora son stato aspettando doue Emilia mi disse, che Alcamecca sarebbe stata portata, mẽtre dormiua, per adoperarmi in seruigio tuo. In somma io nõ ho veduto niente.

Mam. *Ah*, sconoscente, che sei! così manchi di fede a chi hauea riposto nelle tue mani ogni suo bene?

Aur. *Tu* vaneggi, pouero te; Con chi parli hora?

Mam. Fratello perdonami. Alcamecca è morta. io l'ho fatta morire. ne farò contra me stesso risentimento. per hora non è possibile. Hò questo legno a piedi, col quale a gran fatica mi son condotto a questa finestra, per saper di lei, quel c'ho saputo, sfenturato. Io non l'ho potuta soccorrere, ne pur vedutola, quando da me facea partita, solo per poterle dire, va, che vengo anch'io.

Aur. Piano di gratia. Che Alcamecca sia morta, tu non lo sai, non è vero?

Mam. Dhe, non mi trattar da fanciullo. Non ti pensare, col prolongarmi questo auiso, leuarmi dall'animo pur vna dramma di dolore. Tu me l'accresci se taci, se non taci è sopportabile, e non si farà maggiore.

Aur. Dhe rispondemi, se vuoi; Come hai

veduto Alcamecca, morta, o viua?

Mam. Addormentata l'ho veduta.

Aur. Oh, tu pur mi dicesti, che l'hauresti seguita in tutti i modi.

Mam. Haues'io potuto fingere, e non mi fossi mostrato in quel punto troppo ar dente. Questo, questo fù cagione, che allora fui preso, & incatenato a questo legno, ne altro ho potuto sapere, solo ho sentito, che l'han portata via. Oh duro passo, poter soffrir quel colpo, e non assordar con le grida il Cielo. L'ho potuto soffrire per la speranza c'hauea in te, e tu crudele, crudele l'hai lasciata morire.

Aur. Dhe non gridare, ne t'ingannar di me. Io non mi sono fin qui adoperato per te, perche non ho potuto. tornerò al porto, domanderò di lei, cercherò, e per seruigio tuo m'adoprerò in tutti quei modi, che potrò per contentarti.

Mam. Contentarmi eh? poter tu, e tutto il mondo insieme darmi sorte alcuna di refrigerio? Io senza te, perdita d'ogni mio bene, potrò mai più consolarmi! Va Aurelio, e cerca, ma in darno. in darno infelice.

Aur. E se finalmente fosse disperato ogni rimedio, che faresti?

Mam. Lo vedrai. Ah romperò questa catena, e sodisfarommi.

Aur.

Aur. Oh, che ostinatione è questa? *Alcamecca* mal capitata, costui per via. 54

SCENA DECIMA.

Domitio. Gisberto. Alcamecca. Tartaruca dentro.

Dom. SArei ben poco accorto, e seruitor trascurato, se finalmente non esseguissi la volontà del padrone, se mal poi n'auuiene, imputerà se stesso, e non chi l'ha ricordato. *V*edrò se Gisberto è in casa, o non sia andato a dormire. ma lo sento.

Gis. M'è paruto sentir non so chi. Non vscir fuora tu. guata ben qui alla camera di Luigi, s'alcun vi è dentro.

Tar. Sento belar pian piano. quel castrone sarà scappato del sacco.

Gis. Non muouer l'orecchia dalla fessura, finch'io apro, e serro la porta.

Tar. Ha tirato vn sospiro.

Dom. Qualche intrico passa a costor per le mani. Oh, eccolo fuora. che guata costui?

Gis. Luigi non si vede, si sará risoluto da galant'huomo, doman poi lo farò tornar a casa. Chi è quà?

Dom. Buona notte signor Gisberto.

Gis. Doman vel saprò dire. Che cercate huomo da bene?

Dom. Il ſignor Honorio mio patrone ſaluta V.S.

Gis. Honoriò mi ſaluta al tardi, d'ogn'altro ſarebbe vitioſo il ſaluto. Ben che dice egli?

Dom. Dice, che del negotio, che paſſa fra voi, accetta il partito, che gli hauete propoſto nella voſtra ſcrittura.

Gis. Si eh? mi piace per ſua ſodisfattione, e che quanto prima ſi finiſca, ma vna coſa di più per vtil commune ci deſiderō.

Dom. Che coſa?

Gis. Che ſi sfiniſca la caſa di donne.

Dom. In caſa non ſon donne.

Gis. Come nò? Non ſolamente voglio, che ſi mandi via la ſchiaua, che ſta in caſa, mà, che non entrino quelle di fuora, & in particolare la locādiera d'Honoriò.

Dom. Come parrà alle ſignorie voſtre. Ma della ſchiaua non occorr'altro, perch'è morta.

Gis. E morta quella voſtra ſchiaua?

Dom. Morta, e gittata in acqua.

Alc. Ah traditore. tu m'aſſaſſini eh?

Tar. Aiuto, aiuto, che m'affoga, au, au.

Gis. Oh, rumor in caſa.

Alc. Ah forfante vituperoſo, ferma quà.

Gis. Oime, che ho dett'io?

Dom. Che romor c'è;

Tar. Ho rotta la gola, vn bicchier di vino, che ſcenda, e non ſaglia. O la? o carità.

 55

Alc. Vscirò di quella casa, n'vscirò sì.

Gis. Femine escono di casa mia! Ah, traditor Luigi.

Alc. Guardateui, non m'impedite, che son vna furia. Furia, furia.

Dom. Oime, che marauiglia è questa? Signore ò quella è stata Alcamecca, ò l'anima d'Alcamecca vscita dall'inferno. A casa me ne vò.

Tar. O signor Gisberto! la chiaue della cantina per mez'hora.

Gis. Canchero, che te ne par Gisberto? quest'Alcamecca è la schiaua d'Honorio, che costui diceua, ch'era morta. C'è congiura qua. Ambasciate false, bugie di seruitori, morte finte di schiaui, e femine vere in casa mia. Ah, Luigi scelerato! vna statua eh? Dissi ben io, che soffiaua vento di tempesta. Fuora. fuora canaglia. Stangherò la porta.

SCENA VNDECIMA.

Alcamecca sola.

SFortunata, doue vò? fuggo, e torno a quel luogo donde son fuggita, e non me n'auuedo. Che farò? doue andrò per saluarmi? sola, a meza notte, smarritra, addolorata, piena di confusione, e di tremore? Chi m'ha portata in quella casa infame? Tu nò

Alcide, perche nell'vltimo ragionamento, c'haueſti meco, mi diceſti che in caſa d'Emilia m'haureſti ſaluata, e quella non è caſa d'Emilia, ne tu v'eri preſente. Ma, oh infelice, che penſi? non ſai che mancano i deſiderij, e le voglie ſi mutano? Alcide non t'ama, non t'ama più Alcide, come credi, perche mira in te eſpreſſa la cagione d'ogni ſuo male, e troppo ſpeſſo legge nel mio volto il ſuo miſero fine. Non vedi con che inuentione ha voluto coprire queſta voglia, per leuarteſi da gli occhi? Non è vero, tu erri miſera; Alcide é ſtato ingannato, e forſe a queſt'hora mal trattato. Ecco doue il grande amore, che m'ha portato, l'ha ridotto. Il porto dou'è, oue mi diſſe, che m'haurebbe aſpettato per aiutarmi? Chi me l'inſegna? chi m'accompagna per queſte ſtrade ſolitarie, piene d'ombre, e di ſpauento? Ad Emilia ne vò. nò, al porto prima, al porto. Accompagnami tu, c'hai cura de gli afflitti, e che ſempre da ogni oltraggio mi liberaſti.

SCENA DVODECIMA.

Gisberto. Tartaruca. Anaſſarco.

Gis. MI parue dianzi ſentir dar vn tocchettto alla porta. Voi Tartaruca,& Anaſſarco fermateui qui dentro, e non vſcite finche non vi chiamo.

Ana. Non tirar Tartaruca, tu vai p̄ linea indiretta, e non ſo doue.

Tar. Cercaua per la bocca del pozzo,manō la vedo, ch'è ſinurata,

Gis. Io non vedo neſſuno. Hora è tempò, che io naſconda queſti dinari, che ho ſotto. In cantina è luogo ſicuro, niuno mi può vedere. Anaſſarco, e Tartaruca gli ho legati, e ſtretti inſieme di maniera, che non verranno a naſarmi per tutto, & a maggior cautela, gli vo cacciar qua fuora. O la? doue ſiete? vſcite fuora,

Ana. Manda più in la vna ſpalla mezo palmo,

Tar. Non vo, che la teſta s'accoſti più a quell'vſcio.

Gis. Venite fuora. A chi dic'io?

Ana. Laſciati guidar da me. ma ſta sù in piedi, o cala quattr'oncie per libra.

Tar. O Naſſarco?

Ana. O là.

Tar.

Tar. Gisberto sollecita, tu mi tiri, & io vò all'indietro. Saglio scala io?

Gis. Qui, qui vi voglio, e non vi mouete fin ch'io non vengo a sciogliervi. Fermateui o la!

Tar. Oime, ha chiuso la porta, e n'ha serrati di fuora.

Ana. Chiamalo, e grida il possesso almen per due hore.

Tar. Non posso, che son legato,

Ana. Finch'io tiro il conto del mio credito col gesso su la cappa.

Tar. Con vn tizzone, e con vn che soffia.

Ana. Nol dire, che vorrà soffiar egli, e mã darmi il fumo a gli occhi.

Tar. Scioglimi Nasarco, che non ci voglio star più, non ci posso star più. Tira.

Ana. Tira tu, tira forte. Tof,

Tar. Ah Gisberto traditore. Così si fan cader gl'huomini co i lacciuoli?

Ana. Oime il peso m'ha tirato al centro. Presto Tartaruca, protesta l'accrescimento della sua asinitá trenta libre di cuoio per cento.

Tar. Non vò cuoio; riuoglio tutte le mie robbe, o la stillatura d'esse. O Gisberto. Tic, toc, tic.

Ana. Et io il fitto de i miei compassi, ch' adopera per forchetta, quando mangia co' parenti.

Tar. Non ci mangerà più, ch'l voglio scoprir

prir io. O Gisguercio mefsere!

Gis. Chi è la sù?

Ana, Oh, la voce vien da baſso.

Tar. In cantina a bere, fratello. Lo vedrò per la ferrata.

Ana. Siam noi,o padrone; tre palmi fcarfi d'vfcio aperto.

Tar. L'ho veduto, e ſubito ha ſmorzato il lume,e beuuto a vna piua.

Ana. Sarà'l mio vaſo dall'inchioſtro. Grida,che nol rompa. O Sig. Gisberto. Tic toc, tic toc,

Tar. Non sgonfiate la piua,ò là. Oime ha tirato vna ſaſſata alla ferrata.

Ana. Non verſate il vaſone, ch'è materia groſſa,per far vn eſt locanda ſu i monti Appennini. Batti tu Tartaruca.)

Tar. Non vo batter io. Tre coſe ho ſentito. Calpeſtare, fiatár con rabbia, & vſcire vna ſtanga d'vna buca.

Ana. Non cauate la ſtangha dello ſtucchio,che è modello d'vn toccalapis antico.

Tar. Mettila à bagnar al fuoco. Oh, eccolo c'ha aperto.

Gis. Gridate, ſchiàmazzate, aſſordate il mondo quanto volete,che non hauete da bere più del voſtro ordinario, pur vn aſsagio d'vn figliuolo da latte d'vn moſcellone.

Ana. Suaniſce il numero, e il peſo.

Tar. Manco male, che s'aſsaggia, e non s'odora.

s'odora.

Gis. Ah mastro, tu, che doureſti hauer giuditio, tanto fracaſso, e tanto romore? Chi è ſtato con voi? Chi v'ha ſciolti? Chi m'ha veduto?

Tar. Riſpondete mastro.

Gis. Dentro, dentro, forſanti. vi ſerrerò ben in luogo, che non vſcirete, a pigliar aere, e paſto. Alt'alto, ſcelerati.

Ana. Tartaruca, il tocca lapis è fuor dello ſtucchio, ideſt la ſtanga è dopo la porta. Hó paura, che non ſia vſcita per tirar qualche linea da vna ſpalla all'altra.

Tar. Non ho paura d'altro. Guardarla dritto non poſso, e ſe gli volto le ſpalle gli darò ardire.

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Honorio. Domitio. Gisberto.

Hon. NON voglio più lume, né guida. Lasciami andar di gratia.

Dom. Dhe Signore non vscite a quest'hora, aspettiam domattina. Io non ho preso il ferraiuolo.

Hon. *In* fatti, voglio saper da Gisberto, che marauiglia. che sproportione è questa. Non habbiam noi veduto Alcamecca morta? Non l'hai tu stesso mandata a sepellire? come è viua dunque?

Dom. *S*ignore mi farete vscir di me. Dico c'ho veduto con quest'occhi Alcamecca vscir di casa di Gisberto, viua, e sana, com'era prima, e doue mi riuolto, mi par veder quell'ombra trauersarmi dinanzi.

Hon. Oh poueretto me. Forse che a te, & a Gisberto sarà stata fatta qualche burla!

Dom. Io non so come dar luogo a burle quà. Dirò sempre hauer visto Alcamecca

ca morta, poi riueduta viua. Ed ecco ch'appunto s'apre la porta di Gisberto.

Hon. Vien via, hora ne chiariremo.

Gis. I dinari son salui. A costoro non riuscirà più il disegno. Ma è forza, che'l buon Honorio sia stato consapeuole di si brutto scherzo. Oh, eccolo quà.

Hon. Buona notte Gisberto!

Gis. La buona notte me l'haueui apparecchiata tu, Honorio, Honorio si, mà non più parente. Mandarmi à dire per cotesto tuo diuoto, ch'accettaui il partito, e che la schiaua era morta, e poi hauermela nascosta in casa per rubbarmi. Me ne risentirò.

Hon. Dammi tempo, ch'io dica due parole, e poi à chi tocca di risentirsi, si risenta.

Dom. E' pur vero, che non ho traueduto.

Gis. Ti risentirai tu eh? Dar albergo a ladri in camera di mio figliuolo! ladre femine! si saprà.

Dom. Piano, intendiamoci. Nê dal Signor Honorio, né da me hauete riceuuta soperchieria nessuna. non so se cosi possiam dir noi. Siam venuti per intendere, e farn'intendere.

Gis. Non v'intendo, ne vi voglio intendere, e se mi dicest'hora che fra tutti voi m'hauete pregiudicato cento ducati, e che me gli vorreste restituire, non lo

credereì, perche sarebbon più.

Hon. Cedi, cedi al furor de i primi moti, Gisberto, & ascoltami. Io ti dico, che la mia schiaua è morta.

Dom. V'ingannate voi Sig. Honorio. La schiaua è viua.

Hon. T'inganni tu, e s'inganna Gisberto. Dico ch'è morta, così foss'ella viua.

Gis. A a a. Che trappole stemperate. Hauete fatto accordo eh compagnoni? Hor hora voglio andar à suegliar il Giudice, e far querela á quanti siete, eccetto a Luigi, che l'hauete subornato voi.

Hon. Oh, che stordimento è questo? se ne potesse almeno ricapar qualche cosa. Seguianlo, Domitio.

Dom. Torniamo a casa, Signore, poi lasciatelo seguir á me.

Hon. Voglio venir anch'io, s'io credessi nõ ritornar più. Dammi la mano.

Dom. Eccola. Appoggiateui a me.

SCENA SECONDA.

Gianfanoia. Emilia vestita de panni d'Alcamecca. Luigi. Domitio.

Gia. PEnsate, e ripensaté quanto volete, e sapete, che per rimediare all'errore, ch'è occorso, non è inuention al

mou-

mondo più rara di questa. Voi con questa vesta della schiaua, parete essa di naturale, e nella voce non v'è differenza.

Lui. Sta ben fin qui. Ma poniamo, che quando mostreremo Emilia cosi vestita a Domitio, egli si creda, che quella, ch'vscì di casa di mio padre, foss'Emilia, e non Alcamecca. che dirà mio padre d'hauer io tenute le donne in camera? a questo non s'è già pensato.

Emi. A me parrebbe, che.

Gia. Zitta. M'offerisco io a quietar con vostro padre ogni turbolentia, che sia nata, o che sia mai per nascere.

Lui. Come di gratia?

Gia. Dirò che'l tutto si è fatto per far vna burla d'vn morto a Domitio. che appũto ci serue q̃sta dimostratione, che hora vogliam fare. Vi calza questa?

Emi. Bene signor Luigi. e buona sorte è stata, che Alcamecca sia venuta in casa mia.

Gian. Ma hora qui sta il punto, che la schiaua non fugga di nuouo di casa vostra, e non ci guasti il trattato.

Lui. Oh, non l'hauete voi serrata in camera vostra?

Emi. Si ho, ma con fatica. Ella venne in casa con speranza di trouar Mamut, non l'hauendo trouato al porto, e subito mi domandò di lui. Io vedendo

ben incaminare i nostri disegni, le risposi, che io credeua, che Mamut fosse morto. Allora gridò forte, come voi, ch'erauate di sopra, sentiste.

Gia. Io volsi correre a farle animo, e voi nō voleste signor Luigi.

Lui. Ma hora, come s'è racconsolata?

Gia. Signore il consolarla troppo importa, con due parole io addolcisco vn animo vicino alla disperatione.

Emi. Io le ho detto, che Mamut potrebbe esser viuo, ch'ella taccia, finche io le so dire il fatto, come passa.

Gia. Troppe parole. Alla conclusione.

Emi. In conclusione, l'ho serrata in camera, e con iscusa, che se alcun la vede, non la possa conoscere, l'ho fatta spogliar de suoi panni; e l'ho vestita de miei, & io di nascosto ho presi i suoi, e me ne son vestita, come vedete. In tanto qualche cosa pensaremo per quietarla, e perche vēga nelle nostre mani.

Gia. Il tutto è pensato, non più.

Lui. Piano, ha ella conosciuto d'esser stata portata in casa mia?

Emi. Signor nò.

Gia. Tacete, che vedo venir vno a questa volta. Partiteui signor Luigi.

Lui. Oh, non dite voi, che volete, che vi sia presente anch'io?

Gia. L'ho detto, ma è meglio di nó, per nō intricarne nel fatto. Presto voltate di

qua

quà, che è Domitio.

Lui. Io vo, e lascio la cura a voi.

Gia. Venite signora Emilia. Accostianci alla porta di Domitio, e trasformateui in Alcamecca, e rispondete a miei quesiti.

Emi. Volete dir ch'io finga di trasformarmi in lei.

Gia. Si dico. Eccolo. Va Alcamecca, e batti alla tua porta.

Dom. Oime, eccola qua. Non fuggire, o pusillanimo, di che temi?

Emi. Domitio, vogl'io, che sopra di lui ho potestà. Chiamatelo a basso.

Dom. Che sarà?

Gia. Sarà bella, ma non far come dianzi, che nell'vscir di casa del signor Luigi, lo trouasti in strada. e fuggisti via.

Dom. Questo è Gianfanoia, e quella è Alcamecca, se nō son ombre dell'inferno.

Gia. Tu sei di casa. Apri la porta, e spauentata entra in camera a Domitio, e grida, che la Mecca t'ha risuscitata.

Dom. Che diauoleria sarà questa? Io non ho paura, o là?

Gia. Fermati. Ho sentito far motto, e m'è paruto Domitio. Oh, come verrebbe a tempo.

Dom. Domitio sono. Siete voi sig. Gianfanoia?

Gia. Domitio? appunto te desideraua. Vieni, che vedrai cose marauigliose.

Alca-

Alcamecca esclaua y biua.

Dom. E'dunque viua Alcamecca,& è questa?

Gia. Non la conosci?

Dom. Ahi,che con qualche inuention maluagia,guidata da furia infernale haurà finto d'esser morta. Ah pessima femina, doue sei?

Gia. Piano, non le far dispiacere sotto la mia cura. o la!

Dom. Se fosse sotto la cura del Vecerè, del Rè istesso,si farà giustitia a lei,& a voi insieme.

Gia. A me nò, che non v'ho colpa.

Dom. Doue siete?o barigello!

Gia. Mi merauiglio di te,si burla quà ò Signor Domitio.

Emi. Oh maledetto partito!

Dom. Ferma presuntuosa,sfacciata.nõ fuggirai nò.

Emi. Amici,amici, o Domitio.

Gia. Domitio gentilissimo, sono il signor Gianfanoia,non sumus in claris?

Emi. Non vedi,che son Emilia?

Dom. Non è vero,sono trasformationi. O capitano!

Gia. Non fuggite Emilia,passate qua. Lasciate andar a me per castigar costui.

Emi. Domitio! non mi conosci?guardami bene.

Dom. Siete voi madonna Emilia, o' non siete?

Emi. Chi vuoi tu,ch'io sia, se non son io

Dom.

Dom. Che ſtrauaganze ſon queſte?

Emi. Sentirai,non far romore. Il tutto ſi è fatto per far a te vna burla ridicoloſa.

Dom. Ridicoloſa eh? da farmi diuenrar pazzo.Ma perdonatemi,ancora ſtò con fuſo.

Emi. Vien dentro a queſto canto, che ti racconterò com'è paſſato queſto ſcherzo fra noi.Vien pure,che riderai.

Dom. Ditemi ſol queſto,e mi quieto. Queſti panni c'hauete in doſſo voi,non erano d'Alcamecca?

Emi. Ah,ah. Non ſai tu, che bella e morta fu gittata in mare con eſsi?

Dom. Sò.

Emi. Prima ch'ella foſſe gittata via fu ſpogliata,& i panni capitarono nelle mie mani,e con queſt'occaſione s'è penſato alla burla. Sentirai.

Dom. Finalmente,come ſi ſia, non ſi ſcherza con la sferza. ho ben caro d'hauer ſcoperto queſto fatto,per leuar hor hora il ſignor Honorio di faſtidij.

SCENA TERZA.

Mamut ſolo.

SI, ſi. ad onta,e diſpregio di quanti ſiete, a voſtro perpetuo dishonore fuggirò da queſta caſa sfortunata

ta. Cō queſto cappello, e ferraiuolo di Domitio mi coprirò fin tanto ch'eſſe guiſco il deſiderio mio, poi darò fine a' miei dolori, e principio a'voſtri pianti. i miei ſepellirò per ſempre, a' voſtri aprirò'l paſſo, e farouui ſa pe re, che non hauete meritato godere la più cara gioia, il più pretioſo teſoro, che poteſte deſiderare. Honorio inſenſato, tu l'haueui nelle mani, te ne poteui arricchire, e goder contento. non l'hai conoſciuto, l'hai diſſipato, e te ne ſei impouerito. Oh sfortunato, impouerito ne ſon io, che ſenza te, lu ce cara di queſti occhi, non è poſsibile ch'io viua. Ah fortuna m'hai rot to queſto ferro, m'hai ſpezzata queſta catena, ma non per liberarmi, non per leuarmi queſt'importuno aſſedio di tormenti, ch'affliggono ſempre, e lacerano queſt'anima ſuenturata, ma per più ſchernirmi, e far eterno il precipitio mio. Ti ſatierò crudele; ma prima farò vendetta per lei contra di te perfid'Emilia, che lontana da ogni ſpirito di pietà, con ſi barbaro modo, hai vcciſo vna innocentiſsima fanciulla. Voglio veder quell'acque, che fan ſepolcro al corpo tuo.

finisci il sonno e gli agi tuoi, che niuno tel vieta, e lascia penar chi vuole, & a chi tocca sfortunata sorte, se la goda. Mamut mio è morto. è morto Alcide mio. O Emilia crudele, perche l'hai fatto morire? Ah traditor Domitio. tu per hauerlo in odio, e per più non poter vederne in quella casa, hai persuasa Emilia, a trattar opra si inhumana. Queste fintioni di morte, e queste fughe al mare, sono stati tuoi trattati, e tue risolutioni. Tu vilissimo seruo hai vcciso l'idolo mio, lo sposo mio. Con questo cuore, e con questa mano, ch'erano parti di lui, ne farò vēdet ta. la farò, la farò hora, traditor, che sei. Oime. E se Alcide fosse viuo, & io col ramarico, e col pianto gli auguras si si infelice sorte! Dhe viuess'egli, dhe venisse per consolarmi, e sentissi quella voce, che tante volte nelle turbolentie, e ne disagi ha fatto sopportabili gli affanni miei. O là! Signor eccomi. Chi mi chiama? Eh, che vaneggi misera. niun risponde, niun ti chiama. Ecco il fischio, col quale non potendoti alle volte vedere, t'ho fatto segno ch'io viuo. Se ben sarai fra mille catene, purche mi senti, mi risponderai. Fis. fis. Oime. Fis, fis, fis. Oh sfortunata,

altro non ſento, ch'l ſoffiar del vento, Ah, Domitio! ah crudele, che l'hai vcciſo.

SCENA QVINTA.

Gisberto. Luigi. Aurelio.

Gis. TV non mi venderai più vetro in fiaſco. Voglio ſapere, per che m'hai condotto quella ſchiaua in caſa. Che m'hauete rubbato? chi t'ha aiutato? il ſeruitor d'Honorio, Honorio iſteſſo? Di ſu, come è andata?

Lui. Di gratia mio padre ſentitemi, e poi quietateui. Quella ch'a voi è paruta la ſchiaua d'Honorio, è ſtata Emilia, c' ha finto d'eſſer Alcamecca morta, per far paura a Tartaruca. *S*agliamo in caſa, che ſentirete il tutto.

Aur. Oh eccolo appunto.

Gis. Di coteſti c'hai nominati, con te inſieme, non ſe ne può cauar vno per huomo libero.

Aur. *S*ignor Luigi, due parole ſole, con licenza di V.S.

Gis. Perdonatemi, giouine, non ve la poſſo dare.

Aur. La prenderò da me, perch'è coſa, ch'importa, *A*ſcoltate.

Gis, Quel che contese hoggi con Anassarco. O là, parlate, che senta anch'io.

Lui. Andate, che domane verrò a trouarui.

Aur. In due parole, e potete sentir ancor voi gentilhuomo. La schiaua, che teneua Emilia in casa sua per restituirla al signor Honorio, se n'è fuggita, e si crede signor Luigi per subornamento vostro.

Gis. Oime?

Lui. Signore voi m'hauete preso in cambio. Io non conosco schiaue; e non conosco voi.

Aur. Non mi conoscete eh? La schiaua è d'importanza, e se non si rende, se ne sentirà romore, perche dicono che può anche hauerui tenute le mani vostro padre. Bacio le mani.

Gis. Fermate giouine. Costui c'hauete trouato qui con me, chi si sia, non puo essere, se non vn ghiottone, se ha trattato quel che voi dite. Che'l padre v'habbia acconsentito, dite a chi lo dice, che non è huomo da bene.

Aur. V'ho detto più volte, che siete vecchio. Non vò risponderui.

Lui. Entrate in casa, mio padre. Io voglio seguitàr costui. per chiarirmi, s'egli è pazzo.

Gis. Che te ne par Gisberto? Or affaticati, e guasta la complessione, per guadagnar vn figliuolo. Oime c'Honorio haurà ragione. Ma che rimedio ci sarà?

SCENA SESTA.

Anassarco. Gisberto. Gianfanoia.

Ana. IL non poter quietàr questa notte, è segno che'l sole fa ecclisse. E se Gisberto vuol salir sul tetto, e poi sul camino con trampani di sette piedi, gli vò far giusto veder l'ecclisse.

Gis. Vostra eccellentia è vscita di casa, a che proposito?

Ana. La luna non è tonda. Pensaua se se s'hauesse a rimetter quel pezzo, che gli manca, quant'oncie pesserebbe alla greca.

Gis. Doman tu corri pericolo, se si troua, chi faccia la spesa per te, di non troncare vna gauezza.

Ana. Oime; l'ecclisse è nel colmo.

Gis. Tu, tu sei la cagion prima d'ogni misfatto di Luigi. Presto va è troua Honorio, e cerca placarlo, sendo adirato contra di lui, e dilli, che quel, c'ha inteso dir di me, è la bugia,

gia, e che per gastigar mio figliuolo gli vo ridur la legitima a mezo carlino.

Gia. Lo vedo alla fè.

Ana. Mezo carlino ho inteso, e non altro.

Gia. Hor ch'io respiro dal volo. ben trouati meriteuoli di toga. Il signor Luigi io cerco.

Gis. Nol conosco.

Ana. Né io.

Gia. Io so che voi gli siete padre. Fo riuerenza a gli honori di V. S. e gli do il buon prò. La schiaua del signor Honorio non è più schiaua, è christiana, e sará moglie del signor Luigi per opra mia particolare.

Ana. Buona, e pesante.

Gis. Vi ringratio dell'opra. e per quanto a me s'aspetta, la ricuso, la rifiuto, la nego, l'abborrisco, e non la voglio.

Gia. Niente, niente. E'arriuato hor hora di Genoua Rutilio marito d'Emilia, e porta, che Alcamecca, e Mamut non sono schiaui, ma christiani, e l'vno, e l'altro di Pisa, e che Alcamecca è figlia d'vn gentilhuomo, che hor habita in questa Città. Questo Rutilio hauendo saputo che Alcamecca è fuggita, dicono, che la vuol far bandire, & a chi la rassegna, promette darla per moglie con diece milia

 ducati

ducati di dote, per ordine di Pisa.

Ana. Numero compiuto.

Gis. Buono per chi la rassegna.

Gia. Il sig. Luigi voglio che la rassegni, che sà doue la tiene. In somma Alcamecca è sua, la moglie è sua, la dote è sua, la ventura è sua. Presto, presto. dou'è egli?

Gis. Le cose d'Honorio saran sopite. Anassarco, va, e troua Luigi, e dalli la mia benedittione, e dilli che meni la donna in camera.

Gia. Troppa fretta. non andate. Venite voi signor Gisberto, e lasciate prima negotiar a me con Rutilio; e farò anche testimonio della rassegna.

Gis. Sará meglio figliuol mio, aspettar prima il bando; per non pregiudicarne.

Gia. Eh, date a me questa cura. Venite.

Gis. Vieni Anassarco.

Ana. Non vi mostrate con si gran voglia. che'l negotio non vi cali cento per diece.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Mamut. Alamecca.

Mam. AHI falſa luſinghiera! àh femina maluagia! Emilia doue ſei? doue ſei fera crudele? Con te cagion di ſi gran male sfogherò queſta ſete, e queſt'arſura. Ma oime, che poc'acqua non l'eſtingue. Il far morire con le mie mani vna minima donniciuola, non ſatia il mio furore, e laſciar impunita tanta vigliaccheria, chi potrà ſoffrire?

Alc. Miſera, che è mancata ogni ſperanza. più non viue, più non vedo il cuor mio. Tu crudel Domitio, tu forfante infame l'hai vcciſo, & io con queſta mano vcciderò te. io, io t'occiderò vigliacco. Vieni, vieni che qui t'aſpetto.

Mam. E' forza vn tratto ch'io ſatij queſta voglia, c'ho di farti morire. Hor hora l'eſſeguirò.

Alc. Oime il giorno homai ſi riſchiara, e la gente potrà comparire. e troppo ſopporterò, ſe aſpetto, che tu eſchi, o ritorni a caſa.

Mam. Ah manigolda. queſta è pur Emilia, pur t'ho conoſciuto all'habito. Piano dou'è l'arme?

Alc. Ah ſcelerato, t'ho pur veduto,e conoſciuto. ritirati ſe puoi. Ecco il ferro.

Mam. Inuiluppala,e gittala in mare. Ah maluagia!

Alc. Ah traditore,piglia queſta.

Mam. O la! fermate. Che voce ſento? mi par vedere,o vedo?

Alc. Oime ſogno io,o ſon deſta?

Mam. Alcamecca!

Alc. Alcide!

Mam. Voi ſiete pur viua. Che riſolutione,che habito è queſto?

Alc. Oh sfortunata,io v'ho ferito,io v'ho ferito sfortunata!

Mam. Io non ſento niente.ma perche ferirmi? forſe per pietá c'hauete di mé,e dar coſi fine al mio dolore?

Alc. Nò.

Mam. Voi impalidite,voi ſuenite. Animo Leonora.io non ho male,il colpo andò vano.Ahi fortuna, Troppo per vn ſolo. Coraggio Leonora, coraggio.Siam quì,ſiamo in libertà, & hogra,che niun cel vieta,poſſiam pigliar partito. Che vogliam fare?

Alc. Oime,e com'è ſtato, ch'io non v'ho conoſciuto?

Mam. Queſti panni di Domitio v'hanno ingannata. ma voi perche con queſti d'Emilia? che marauiglie, che traſformationi ſon queſte?

Alc.

Alc. Troppo a longo ho da dirui. ne qui mi par luogo da far ragionamenti.

Mam. Fuggir di qua bisogna, e tocchi al cielo di prouederci. Io non ho più ferri che m'impedischino, e con questi panni andremo sconosciuti per tutto. Venite, che non è senza misterio questo caso.

Alc. Imbarchiamo per Sicilia, e'l cielo ci aiuti.

SCENA OTTAVA.

Domitio. Luigi. Tartaruca.

Dom. Piano Signore ho pur da venire anch'io.

Lui. Tu sei tanto allegro Domitio, che ti fo motto al partire e non mi vedi.

Dom. E chi non impazzisse di marauiglia, quando nel maggior furor di fortuna si rasserena il cielo, e si gode primauera?

Lui. Il Signor Honorio, e tutti voi altri douete hauer a me qualch'obligo, che con queste inuentioni d'Emilia ho impedita la vendita della schiaua. che se questa seguiua, seguiua anche la morte loro, per non poter separarsi l'vno dall'altro.

Dom. Ma che vi par di Rutilio? non è

egli, ſi può dir volato da Genoua a Napoli con queſta nuoua?

Lui. Che lettere porta Rutilio?

Dom. Lettere di Piſa, che Alcamecca è figliuola d'Honorio, & appunto nell'arriuar Rutilio a caſa ſua, s'è incontrato in Honorio. Sentirete, e ſtupirete ancor voi. Io vo a ſciogliere il noſtro ſchiauo dalla catena, e dargli moglie, ah, ah Ma fatemi gratia di trattenerui fin che lo conduco a baſſo. Deſidero, che ſiate meco, per intendere qualche coſa della giouine. poi raccontiate a coſtoro il ſucceſſo di queſta notte.

Lui. Ma doue ſi trouerà Alcamecca? è già vn pezzo che fuggì di caſa d'Emilia.

Dom. Si cerca. non lo ſapete?

Lui. Oh, come vola. In ſomma dal dolore all'allegrezza, e dall'allegrezza al dolore preſto ſi cade, e ſi riſorge. Ben per me, che queſto caſo mi leua in tutto ogni voglia, & ogni deſiderio di coſtei. Faccia, e diſponga hora di me mio padre a voglia ſua, ch'eſſeguirò ſempre volentieri i ſuoi comãdamenti.

Dom. Mamut!

Lui. Che chiamar forte è queſto?

Dom. Mamut, doue ſiete? Mamut.

Lui. Oh, ſe coſtui foſſe fuggito. Se l'ha laſciato in caſa alla catena, e non ve

l'ha

l'ha trouato,chi ne dubita?Eccò Domitio .

Dom. Costui è fuggito.La catena è rotta, & ogni cosa è sottosopra.

Tar. Alla strada,alla strada,al fuoco. aiuto,aiuto .

Lui. Ferma Turtaruca . che romor è questo ?

Tar. Tenetela.ch'è sciolta . Ah traditora .

Lui. Niun ti segue. è vna coperta , che ti porti dietro.

Tar. Non é coperta,è l'ombrella di vostro padre,e ci sta sotto quell'animale.

Lui, Qui sotto non c'è niente .

Tar. Oime , ch'è restato in casa a far la cappia a vn pezzo di corda,e poi dirà ch'è vna collana,che me la vuol vagheggiare al collo.

Lui. Io non t'intendo .

Dom. Parla chiaro,e sbrigala .

Tar. Ah Domitio ghiottone.lo sai ben tu, che ce l'hai inuiata .

Dom. Che cosa?

Tar. E' tornata quella capra del sacco . Vn sospiro,e pòi dirò il resto . oh.

Dom. Non occorre altro . Signor Luigi. Alcamecca é tornata in casa vostra,

Lui. Non dici tu quella,che portasti in camera mia ?

Tar. Signor si,quella,che mi trouò su l'vscio

scio a guatare, e mi venne a grattar la gola.

Dom. Doue l'hai lasciata Tartaruca?

Tar. L'ho veduta dal letto, che và a caccia alle tartaruche con le gauezze.

Dom. Oime, tu l'hai sognata, sta a vedere.

Tar. Importa poco, tant'è d'esser strozzato a sonno, quanto a veglia.

Lui. Non badar più qui Domitio. cercala, e fa presto.

Dom. Andiam Signore, & aiutatemi.

Lui. Costoro saran fuggiti insieme, vedrai. Voltiam di quà.

Tar. Volterò ancor io. Vien vieni coperta, che non mi farai più paura. Ti voglio sfilare, e farti fiaccola, & a tuo dispetto mi farai lume, e consumeratti il fuoco, el fumo.

SCENA NONA.

Honorio. Rutilio,

Hon. DOlce nuoua è questa, che mi portate Rutilio mio, è dolcissima sarà poi, se vedrommi comparir inanzi Leonora mia, e riconoscerolle vna ciocca di capelli bianchi, co' quali ella nacque, & io non ho mai osseruato in lei.

Rut. Signore, diam tempo al tempo. Già Domitio haurà sciolto il giouine dal

la ca-

la catena, & inſieme deono cercar Leonora. Di lei toſto ſe n'haurà lingua. Io ſon ſicuro, che la diligenza, la ſolicitudine, e la carità, che ho vſato in queſto negotio, faran profitto, ſecondo il deſiderio d'ambidue.

Hon. Queſta ſperanza ho anch'io, e pare, che'l ſucceſſo di queſto caſo nō mi prometta altro che ventura. Ma il Sig. Mauritio, che vi ſcriue queſta lettera di Piſa, douea auuiſarui in mano di cui ſi troua lo ſchiauo, c'ha manifeſtato il fatto. Io qui non ve l'ho letto.

Rut. Il Sig. Mauritio ha penſato a quel ch'importa più, cioé che ſi trouaſſero gli ſchiaui, e che ſi cuſtodiſſero. Leggete.

Lettera.

Hon. MAgnifico Meſſer Rutilio. Qui in Piſa ſi troua vno ſchiauo, il quale aſſeriſce, che in vn legno di turchi, doue egli fu preſo da alcune galee di Genoua, furono preſi ancora due ſchiaui chriſtiani, l'vno maſchio, e l'altra femina. Queſti due, ſenza volerſi ſcoprire durauano in ſeruitù, come turchi, e ſchiaui. ſi è di

poi saputo da vn capitano di galea, che questi sono capitati nelle vostre mani. Douete sapere, che l'vno è mio nepote, e l'altra figliuola del Signor Honorio Gemmati, c'hora habita in Napoli; però, come di cosa importante, tenetene conto, che non sarà con vostro danno. E mi vi raccomando. Di Pisa e cet.

Vostro come fratello

Mauritio Fumani.

Rut. Basta che, alla riceuuta di questa, io subito venni a questa volta. e la speranza m'ha sempre consolato, che ancora debbano essere nelle vostre mani.

Hon. Poco più, che indugiauate, poteuate trouarmi in altro termine, per lo caso c'hauete sentito di questa notte, e se ben si scopriua, che Leonora mia non era morta, come hauea finto, tuttauia, non conoscend'io nè l'vna, nè l'altro, come schiaui era necessario farne dimostratione. se ben vi dico, che non ho potuto sentir mai di loro altro che pietà, e compassione. Credetemi Rutilio, che la carne, e'l sangue faceuano in me vn tacito risentimento,

timento, di non so che affetto d'amore inusitato.

Rut. Strano caso è questo, e più vi penso, più mi confondo. Salite in casa, fin ch'io vo per vn mio seruigio, e torno, per ragionar con voi vn giorno intiero.

Hon. Andate, e lasciatemi per poco, se nõ volete, che mi lasci ancora questo contento.

Rut. Hor hora son da voi. Volterò di quà.

SCENA DECIMA.

Pacifica. Gisberto. Luigi.

Pac. OH, appunto Rutilio parte adesso, & il Signor Honorio è intrato in casa, & io non potrò far l'ambasciata della patrona. Dẽtro non andrò io, vorrebbe fingere far con mè l'allegrezza, e m'abbraccierebbe: sentirò cosi su l'vscio se venisse a basso.

Gis. Habbia Honorio che allegrezza si voglia, habbia ritrouata la figliuola, ch'è sua ventura, e non nostra. Facciam noi per noi. Mi risoluo, che tu vada a Roma, all'essercitio di mercanzia, che guadagni, e la fatica, e l'industria,

ſtria, che coſi ti leuerai d'intorno queſte male donne, e poſta la perdita per auanzo, guadagnerai a cambio, e ricambio.

Lui. Ogni riſolutione che farete di me, eſſeguirò volentieri, e queſta in particolare, che ho ſempre deſiderato, e che ſarà con buona gratia voſtra, mà ſopra'l tutto, mio padre, riſolutione.

Gis. Taci, che guata non ſo chi ſu l'vſcio d'Honorio.

Pac. Che ti ſi ſecchi la lingua, hai ſentito parole c'ha detto? Il marito, la moglie, e vn rampollo.

Lui. Doue ſi và Pacifica? allegrezze eh?

Pac. Allegrezze per certo, ma douea fare vn'ambaſciata al Signor Honorio da parte della mia padrona, el demonio ci ſi è appuntato.

Gis. Dì alla tua patrona, ſai? che ſel ſuo commertio non da a Luigi miglior guadagno, la compagnia è finita.

Pac. La mia padrona ha altri penſieri in capo. Le è ſtato detto, che quella, che era ſchiaua mentre fuggiua, e che'l Signor Aurelio l'ha ripigliata, ha fat to alla ſua veſta, c'hauea in doſſo, tan to di feſſura.

Lui. Può ben eſſere, perche per rimediare ad vno intrico occorſo, biſognò cambiarſi i panni fra lei, & Emilia, ſentirete, e reſtarete capace.

Pac.

Pac. Signor Luigi fatemi vn fauore. Dite al Signor Honorio, che questa notte la sua figliuola m'ha fatto andar vagabonda in camicia. dubito della pũta, e vorrei sfuentarmi la vena. desidero che mi paghi il medico & vna sansuga. Buon giorno.

Gis. Senti Luigi che fornimento di famiglia? il medico, e la sansuga: gente che tira.

Lui. Mio padre andiamo in casa, che di qui a poco con licentia vostra vorrei trouarmi col Signor Honorio per informarlo di quanto è occorso questa notte, che ne spero perdono, e gratitudine, che di virtù tali s'adornano gli animi nobili come è il suo.

Gis. Tu non l'intendi. Gli animi dè nobili, e dè grandi hoggi non s'adornano, ne si pregiano d'altro che di risparmi, di regole, e di parsimonie, e da loro s'impara. Tu va da Honorio, & io andrò all'insegna della Sirena, a scriuer a Roma per lo tuo ricapito.

Lui. Cosi fate. Oh come spesso succedono contrarij gli effetti dalle imaginationi. Quel che parea che a me potesse dar fastidio, è cagione espressa del del mio giubilo, e del mio contento. E viua, e viua, e cresca.

SCENA VNDECIMA.

Gianfanoia. Domitio. Luigi.

Gia. SEnnor Luigi vna palabra por gracia.

Dom. Vengo anch'io Signor Gianfanoia. oh buona gamba, c'hauete.

Lui. Oh, come siete allegro Signor Gianfanoia.

Gia. Caualiere il più lieto, il più festante hoggi di me non viue. Fanne fede tu Domitio a lui, & a tutto il mondo insieme,

Lui. Perche di gratia!

Gia. Non lo sape e eh? perche affermo, rifermo, e confermo, d'esser stat'io cagione che si sia scoperto il segreto di costoro. Sentite ambidue per gratia.

Dom. Io lo sò, e'l Sig. Luigi lo sà.

Gia. Ne vedrete presto dipinta l'historia dal famosissimo pittor d'Vrbino Federico Barocci, raro esempio al mõdo. Hoggi io scriuo in Spagna per ottener il luogo nella galleria del Re.

Lui. Doue son gli schiaui?

Gia. Da hora in poi niuno dica più schiaui. Quasi adesso gli habbiam ritolti alla disperatione. e'l Signor Aurelio gli sforza a venir a casa. ma

prima

prima placati, & addolciti da miei prieghi. Il Signor Honorio dou'è?

Lui. In casa, cred'io, che deue aspettarli.

Gia. Rutilio ci bisogna per aiuto. o, chè meniamo il Sig. Honorio da loro. Vn cocchio in ordine doue sarà?

Lui. Eh, che verranno. Ma tu Domitio non stai allegro al solito.

Gia. Che cosa c'è? parla con me,

Dom. Vi dirò'l vero. M'è souuenuto che, quando costoro si ricorderanno ch'io gli ho trattati da schiaui, non so come mi vedran volentieri.

Gia. La principalissima gratia ch'io lor domandi, sarà per te d'amplissimo, e generalissimo perdono.

Lui. Mi marauiglio di te. In vn caso tale, in vna riuolutione si felice, non si perdonerà per le burle, si può dire? Poi tu hai creduto hauer a far con schiaui, e non con liberi, e tuoi padroni.

Gia. E quando tu hauessi a partire per capriccio, ti destino alla seruitù mia.

Dom. Con tantino della vostra gratia il mese.

Gia. Ah, ah. Io t'amo Domitio, e spesso sogno di farti fauori segnalati. Nota questo. Voglio, che per mio mezo tu rihabbi hor hora il capello, e'l ferraiuolo.

Dom. Signore non bisogna. Mamut, subito

bito ritrouato, ha lasciato l'vno, e l'altro. Et Anassarco me gli dee riportar a casa.

Lui. E la vesta d'Emilia?

Gia. Oh, quella non si è potuta spogliare, per non restare in farsetto.

Dom. Andiamo tutti, che'l signor Honorio deue aspettarci,

Lui. Entriamo.

Gia. Fermate signor Luigi.oh come gioisco. Osseruate questo passeggio, col quale inuitai vn giorno la Veceregina a ballo.

Dom. Ah, ah. In somma egli vuol esser il primo a comparire.

SCENA DVODECIMA.

Aurelio. Mamut. Alcamecca. Rutilio. Honorio.

Aur. La vita vostra a me non è men cara della mia, & ho voluto violentarui in questo, perche vedrete ambidue il fine delle vostre sciagure.

Mam. Dhe Aurelio, poiche tu solo hai potuto dispor di me, non mi condurre almen tant'alto con la speranza, ch'io poi ricada in terra con maggior percossa.

Aur. Quà ogni cosa è in sicuro. Hor ho-

ra vedrai Rutilio, che vien di Genoua, leggerai la lettera, che porta di tuo Zio, e quelche più importa, vedrai Honorio riconoſcer qui la ſua figliuola, abbracciar l'vna, e l'altro, perdonarui ogn'ingiuria, e confermatela per moglie. Che vorreſti più?

Rut. Queſti ſono; eccoli qua.

Mam. Se queſt'è vero, non viue huomo più contento, e più fortunato di me, e gli affanni, e le perſecutioni, c'ho patite i ſi aſpra, & in ſi dura ſeruitù, ſaran ſempre ne i penſieri miei ſoauiſsima ricordanza.

Alc. Dice pure il vero il ſignor Aurelio, e per lo primo ſegno, eccoui Rutilio.

Mam. O felice me, ch'è pur vero.

Rut. Grande in vero, e felice è queſta nuoua, c'hauete ſentita, ſignor mio, & io, per più conſolarui, e farui goder maggior contento, vẽgo per confermarlaui, per rallegrarmi con voi, & abbracciarui.

Mam. Oh, quanto volentier vi vedo, Rutilio mio, nè con altra preſentia, che con la voſtra, potrei godere ſi caramente, queſte fortune, e queſte nuoue.

Rut. Godete quel c'han meritato longamente la prudenza, e la ſofferenza

voſtra

vóſtra. E ne ſento quel giubilo, che potete imaginarui, e ſe io per quel breue tempo, che vi tenni in Genoua, vi tenni come ſchiaui, fu per colpa voſtra, che ſe allora m'haueſte ſcoperti i voſtri ſegreti, haureſte veduto la fedeltà mia, e non v'haurei differito ſin'a queſt'hora ſi gran contento.

Alc. Non era tempo allora. Ma o Rutilio. voi non penſaſte mai di noi queſto fine.

Rut. Certo non mai. Ma voi come hauete ſi ben finto la ſchiaua in caſa di voſtro padre, che non ſiate ſtata ſcoperta per chi voi ſiete?

Aur. Lo ſaprete ancor voi. Auuianci verſo la locanda, che voſtro padre vi deue ancora aſpettare.

Rut. Il ſignor Honorio è tornato a caſa, vi ſta aſpettando, e ſi conſuma di dolcezza. Sagliamo da lui.

Mam. Mi par ſentirlo venire.

Hon. Tratteneteui dentro, finch'io vedo qua fuora, ſe compariſce almen Rutilio.

Alc. Ecco, mio padre caro, a i voſtri piedi humile quella maluagia figliuola, che tāte volte in ſi diuerſe maniere ha diſobedito, e diſprezzato la pietà paterna.

Hon. Hora ſi, che vedo il ſegno eſpreſſo

Mam. Ecco mio padrone, e mio ſignore, a i voſtri piedi colui, che pieno di colpe, e d'errori, ma guidato da grand'amore, e da paſſioni sfrenate, ha ſi mal trattato l'humanità, e la ſofferenza voſtra.

Hon. In piedi, in piedi figliuoli. ho conoſciuta l'humiltà voſtra, el pentimento de' voſtri falli. Io t'abbraccio figliuola, e queſte lagrime, che per dolcezza ſtillo, ti faccian fede, che io ti perdono, ti tengo cara, e ti riceuo in queſte viſcere. T'abbraccio ancor te figliuolo, da me non men di lei amato, poiche vinto da paſſioni ardenti, t'è piaciuto prender cura di chi era per te nata, & a me più cara delle mie luci ſteſſe. Godi i deſiderij tuoi, ch'io ti confermo nel poſſeſſo di lei, & annodo indiſſolubile quella fede, che già deu'eſſer fra voi di marito, e moglie. Abbracciateui, figliuoli.

Rut. I complimenti di queſta maniera meglio ſi fanno in caſa, che in ſtrada. Io voglio hor hora per Meſſo a poſta, auuiſar il ſignor Mauritio di quant'occorre, e che ſubito venga anch'egli a goder con noi queſt'allegrezze.

Hon. Salite in caſa, figliuoli. e di ſerui, e di ſchiaui che foſte, fateui pa-

droni, e ſignori di quanto poſſiedo.

Alc. Venite ancor voi, mio padre, e laſciatene votar il petto dell'iſtoria noſtra, & oſſeruate di noi le colpe, e l'innocenze.

Rut. Non ſi penſa più a colpe quà. Entrate ſignor Honorio, che tutti veniamo.

Hon. Gentilhuomo ſalite in corteſia, che quà ſu ſiete aſpettato.

Aur. Vengo. Che penſi Alcide?

Mam. Che dianzi io era in preda alla diſperatione, & hora in braccio al contento.

Aur. Or che dici hora della tua oſtinatione?

Mam. Non altro, ſe non che viuo, e viuo contento per te; E ſe la preſenza tua non m'haueſſe aiutato, ſenza dubbio io me n'andaua al precipitio.

Aur. Il cielo t'ha proueduto.

SCENA DECIMA TERZA.

Tartaruca. Anaſſarco. Mamut. Domitio.

Tar O Mamut! o non più Mamut!

Ana. Chiamalo vn terno con diſtanza eguale.

Mam. Queſt'è Tartaruca: che cerchi huomo da bene?

Tar.

Tar. La metà per vno de quel huomo da bene. ma non ti fidar della tua parte, Nasarco.

Mam. Che vorresti, da mangiare, da godere?

Tar. Niente, niente. Di a Domitio, che vada per le sue robbe, perche noi non ne vogliamo accostare a quella porta per quindici piedi.

Ana. Dilli. Perche è numero composto di cinque dispari impari.

Tar. Perche è vn muro composto di cinque para di paperi.

Mam. Allegrezza buon compagni, allegrezza. e delle robbe, in nome di Domitio ve ne fo vn presente.

Tar. Hai sentito quel presente tu Nasarco? ma ho paura di qualche animalaccio.

Ana. Se l'animale è d'Egitto, significa numero, se quel numero passa il sette, è buon augurio fra gli amici.

Tar. Io ti dico, che costoro hanno i nasi tant'acuti, c'han sentito l'odore dell'accordo, che io ho fatto con l'oste.

Ana. Come è stato l'accordo?

Tar. Quando l'oste haurà stramata la coperta, si ha da pigliar per se la fiaccola e'l lume, e dar a me tre menestre, da mangiarle all'ombra.

Ana. D'vna guglia d'Egitto.

Tar. D'vn cosletto di vitella.

Ana. Il partito è grasso per te,ma io vorrei vedere le tre menestre. perche l'oste,dopò la prima non ti calasse il peso all'altre.

Dom. Oh ben trouati compagnoni da tauola!

Tar. Che t'ho detto io?ecco l'altro. Non si mangia ancora nò.

Dom. Allegrezza;allegrezza. Doue son le mie robbe?

Ana. Le ho lasciate a mastro Nardo architetto, che scandaglia col peso del cappello,quanta lana ci vuole per far vn padiglione a vn cāpanile antico.

Tar. E poi saran nostre. Quel tuo Basciá ce n'ha fatto vn presente.

Dom. Et io ve lo confermo. Et in segno che sono fra noi, mastro Anassarco, perdonati gli scherzi, vi do nu oua, che qua dentro si sguazza,e si fa conuito a galant'huomini.

Tar. Oh,vi ringratiamo.

Ana. Et accettiam tre cose. L'inuito, il condito,e'l conuito.

Tar. Non par che me ne fidi. Ho paura che non siate tutti zingheri. Quel l'altro dianzi era schiauo, & hora è gentilhuomo.

Dom. Cosi va il mondo, e per voi ancora ci sarà sodisfattione. Adesso vi condurrò a far allegrezza al Sig. Honorio,& a gli sposi. Buona mancia non

può

può mancarui.

Tar. Vò che,s'amazzi quell'animal, *Domitio*.

Dom. Va, che lo trouerai placato & addolcito, com'ho trouat'io. Maſtro Anaſſarco fate vn ſeruigio per me, ch'io n'ho mille da fare. Trouate il Sig. Gisberto alla Sirena,e diteli che qui ſi giubila, e ſi nuota in vn mar d'allegrezza,e che'l Sig. Honorio, e tutti lo bramano vedere. Tu Tartaruca auuiati sù.

Ana. E dì alla ſpoſa da mia parte,ch'io ho per lei vn giuoco moderno, dell'oca,e del papero.

Tar. Vò che mi faccia riteſſere la coperta,e me la foderi di torta.

Dom. Or eccoui il fine,Signori, di queſto caſo amoroſo.Che ne dite?gli ſtēti,la patientia,e la coſtanza d'Alcide,e di Leonora,non meritauano ſi ſoaue,e ſi felice fine? Purche la ſouerchia allegrezza,comparſa all'improuiſo,e nata,ſi può dir nel dolore, non gli faccia alteratione. Fermate,non v'è pericolo alcuno. La comedia è finita, e noi depoſte queſt'apparenze,e queſte fintioni,e tornati nell'eſſer noſtro, non potremo ſentir contento maggiore,che d'hauer ſodisfatti voi Signore,e Signori, che con tanta ſofferenza n'hauete aſcoltati.

Il fine della Comedia.

REGISTRO.

ABCDEFG.

Tutti sono fogli intieri, eccetto il G, che è mezo foglio.



IN PERVGIA,

Appresso gli Accademici Augusti

MDCVII.

Con licenza de' Superiori.